MISCELLANEE
7538
16
R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE
7538.16

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

IN AREZZO 1858

TIP. DI ANTONIO CAGLIANI

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE.

OPUSCOLI RACCOLTI

DA

GARGANO GARGANI

Nato a Firenze il 22 Aprile 1820.
Morto al Pratello, presso Varlungo, il dì 8 Novembre 1839.

10 Febbraio 1890.

7538
16

SEI INNI

DI AURELIO PRUDENZIO

PARAFRASATI

DA ANGELO MELCHIORRE POLTRI

di

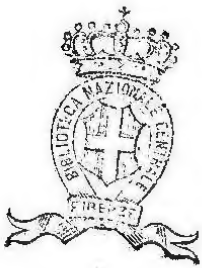
RASSINA

e

DIECI ODI

DEDICATE ALLO STESSO POLTRI

DALL' ABATE PIETRO PASSUMENIO



IN AREZZO 1858

TIP. DI ANTONIO CAGLIANI

In la mente m' è fitta, ed or m' accora
La cara bona imagine paterna
Di Voi, quando nel Mondo ad ora ad ora
M' insegnavate, come l' uom s' eterna.

Dante. Inferno Canto xv.

7538.16

7538.16

VITA
DI ANGIOLO MELCHIORRE POLTRI

Fra gli uomini meritevoli di essere ricordati alla posterità ve n' ha alcuni dalla benignità del Cielo arricchiti di così alto ingegno, e di carattere tanto sublime, che l' anima empiono di stupore, e scoraggiscono dal tener loro dietro, non che dal raggiungerli: alcuni poi non destano cotanta ammirazione; ma di soavi costumi, e d' indole virtuosa dotati inspirano un sentimento più dolce, quello cioè dell' amore, e della riconoscenza, e piacciono grandemente anco per questo, perchè chiunque sorti dalla natura un' animo buono può sperare d' imitarli. In questa seconda classe annoverare si deve Angiolo-Melchiorre Poltri, della Vita del quale prendo a notare le circostanze più rimarchevoli.

Egli adunque nacque nell' anno 1762 il giorno primo di Aprile in Rassina, piccola Terra posta nell' estremità meridionale del Casentino a quattordici miglia da Arezzo. Furono suoi genitori Messer Michel-Angiolo della nobilissima famiglia Poltri, Patrizia Aretina, e antichissima del suo Paese, e Costanza unica sorella del Marchese BernardoTanucci di Stia, primo Ministro alla Corte delle Due-Sicilie: i quali conjugi contuttochè non fossero di grandissima ricchezza, nientedimeno non eran poveri: ma avevano patrimonio mediocre, e sufficiente per vivere comodi, ed onorati al paragone dei conterranei loro. Angiolo perdè la Madre essendo tuttora adolescente, ed ebbe un maggior fratello per nome Gregorio, il quale solo si trovò favorito nel Testamento del commune Zio Tanucci, morto a Napoli nel 1783. di anni 85. e senza successione. Il Testamento diceva « E di tutti i miei beni situati in « Casentino istituisco erede il Primogenito della mia diletta so- « rella Costanza. « Per questa impensata fortuna Gregorio prov-

visto largamente delle sostanze ereditate, dalla Casa paterna si separò, e fissata la sua dimora a Stia, dov'esistevano le case, e i possessi lasciati dal Tanucci, fù stipite all' onorevol famiglia, che adesso si appella de' Poltri Tanucci.

Nella puerizia sua nutrito Angiolo liberalmente, e dato a discreto precettore in Patria, subito apparve in Lui ingegno pronto, e attissimo alle lettere; onde il Padre lo inviò al Collegio di Castiglion Fiorentino, ove in grande onore erano gli studii sotto la direzione sagace del Canonico Sebastiano Palmi, il quale riscontrata nel giovine Alunno una bontà dolce e operosa, con grandissimo amore lo allevava, e gl' insegnava tutti quei lodevoli costumi, che a uomo cristiano e civile si convengono, ritenendo per regola de' suoi insegnamenti la massima della divina sentenza « Ecco il timor del Signore « è la stessa sapienza, e star lontano dal male è intelligenza «

Quei precetti non restarono sterili nel Poltri alunno, in quanto che fin d' allora s' impose l' obbligo di recitare ogni dì l' Offizio della Vergine, e studiosissimo dei Classici Italiani e Latini dette non volgari saggi di fortissima propensione alla poesia, intorno alla quale esercitavasi del continuo, trattando argomenti o del tutto sacri, o della più grave moralità. Ma per temperamento di corpo gracilissimo, e per fatica soverchia caduto in pericoloso languore, dovè intermettere la consueta applicazione, e dopo quattro anni di Collegio tornò a respirare l' aria nativa per rassettarsi in salute.

Nel riposo delle mura domestiche Egli racquistò robustezza sufficiente: dopo di che per natura nemico dell' ozio, e ricordevole dei salutari documenti imparati nella prima età, ed osservati sempre in appresso, tutti i dì assisteva costantemente al divin Sacrifizio, e notte e giorno assai tempo spendeva o nella lettura di libri poetici, o in trasportare Inni sacri dalla latina alla Lirica Italiana: quando nell' anno 1789. il giorno quattordicesimo di Settembre cessò di vivere M. Michel-Angiolo Poltri, e il Figlio resi al Padre i religiosi officii con pii, ed onorevoli funerali, da Rassina si trasferì a Stia, dove intorno a cinqu' anni col fratello Gregorio trat-

tennesi. Fù in questo tempo, che con Beatrice della cospicua famiglia Fantoni si stabilì il di Lui accasamento; e in siffatta occasione il Fratello amorevole con Atto de' 22. Agosto 1795. rilasciategli liberamente le sostanze tutte paterne, e oltre a ciò fattogli generoso donativo in contanti, Angiolo si restituì a Rassina, dove nell' anno seguente condusse la Fidanzata.

Variato stato, Egli non variò veruna delle religiose, e letterarie sue consuetudini; niente peraltro lasciando indietro di quanto a uomo cortese e nobile confacevasi. In vero nel conversare era molto pulito, piacevole, ed erudito alla circostanza; affabile col povero egualmente e col ricco; e di accesso facilissimo, quantunque l' aspetto suo accennasse gravità. Probo fino allo scrupolo non conosceva mensogna, non intrigo, non ambizione, e di costume illibatissimo mal tollerava l' altrui licenza. Altronde era di poco animo, e con tristezza profondissima sentiva le cose avverse: sensibilità, che avendolo accompagnato pel corso intero della sua vita, gli fruttò molte amarezze, e finalmente il rese di salute assai vacillante. Niente di meno nè le cure domestiche, nè il peso di sei figli, e del conjugio, nè varie acerbe vicende all' animo suo penosissime giammai lo distolsero da alcuni regolari esercizi, che in qualche assegnata ora di ciascun giorno teneva distribuiti. Ond' è, che quantunque di per se sopravvedesse all' amministrazione delle proprie sostanze, le quali non accrebbe, nè impiccolì, finchè visse; che diligentissimo (quanto fù in Lui) all' educazione de' figli suoi vigilasse; e che talvolta agitato fosse da molesti travagli, che la mente gli occupavano e il core; ciò non ostante alle ore consuete periodicamente ritiravasi nella camera più recondita delle sue abitazioni, impiegandosi ora nella preghiera, ora in scriver versi, ed ora nell' istruire gratuitamente sù la grammatica alcun giovane della sua Terra, che per vincolo d' amicizia venissegli raccomandato. Di questi uno fù lo scrittore delle presenti memorie, il quale per tanto benefizio non cesserà di aver eterna gratitudine alla generosa umanità di quel

suo primo Precettore, e d' esaltarlo nella vita, e nelle opere del continuo.

Poichè abbiamo detto della sua origine, e de' costumi suoi, e in questa parte mostrato il corso della sua vita, diremo adesso de' suoi studj, e delle opere sue letterarie. Aveva il Poltri un' inclinazione meravigliosa alla poesia; e benchè per troppa facilità, e per ardore sfrenato di scrivere, rade volte desse ai lavori suoi un colore aggradevole. e vi ponesse sù la necessaria diligenza in condurli, tuttavia era così ajutato dalla natura, che se fossesi esercitato in luoghi, dove la concorrenza, e l' emulazione lo avessero fatto attendere con maggiore studio alla scelta de' pensieri, e a un uso men copioso e più conveniente delle parole, sarebbesi distinto con molta lode. — Le prime sue produzioni, che furono le giovanili, apparvero nell' anno 1790. Pubblicò allora per le stampe de' Bellotti la parafrasi di ventiquattro Inni più communi della Chiesa, e una raccolta di lirici componimenti sacri, e morali, dedicati a Monsignor Niccolò Marcacci Vescovo d' Arezzo. In questi ultimi Egli svela tutto il suo cuore, e al vivo dipinge i sentimenti di pietà, e di virtù che lo animavano, non meno che le giuste sue idee intorno alla varietà delle umane cose, e ai capricci della fortuna, di cui con graziosa e cristiana modestia spesse volte lamentasi. Lasciò manoscritte in due Volumi le Parafrasi di sei Inni di Aurelio Prudenzio, di tutti gl' Inni del Breviario Romano, e di altri moltissimi riguardanti i Santi proprj di quasi tutte le Diocesi, ed Ordini Religiosi. Riteneva inoltre una quantità immensa di minute cose composte in varj tempi, ed un Poemetto di cinque Canti in ottava rima, a cui nell' anno 1813 avea dato compimento, e che portava per titolo « La casta Susanna. » Ma la massima parte di simili Manoscritti per incuria de' di Lui Eredi andò malamente perduta, e solo tuttora conservansi i due Volumi degl' Inni sovraccennati. Nel primo d' essi Volumi trovasi la parafrasi de' sei Inni di Prudenzio, ivi per ordine del Maestro trascritta da me allor giovanetto, ed ora avendola io fortuitamente riletta, e avendovi fatte non po-

che variazioni ne' luoghi che troppo mi parvero discostarsi dal testo, quella mi propongo di dare alla pubblica luce; affinchè tutte non vadano sepolte nella dimenticanza l' erudite fatiche di un' uomo, che seppe occuparsi in modo alla condizione sua così conveniente, e tanto giovevole all' esempio de' pari suoi.

Frattanto la salute del Poltri ognora andava a grado a grado declinando: intanto che nel cadere dell' Anno 1814. infermatosi gravemente di lenta tise, sempre pazientissimo, e rassegnato ai Divini Voleri, dopo aver ricevuti tutti i conforti della Religione, passò all' eternità con la morte del giusto, e fra le lacrime di tutti quelli che lo conobbero, li 19. Giugno 1815. di anni cinquantatre, mesi uno, e giorni diciotto. Fù tumulato nella Chiesa Plebanale di Rassina, e alle benignissime ossa di Lui riconoscendomi io grandemente obbligato feci apporre nella parete contigua al Sepolcro suo gentilizio un marmo con la seguente Epigrafe.

ANGELUS POLTRIUS RASSINENSIS
PATRITIUS ARRETINUS
BERNARDI TANUCCI EX SORORE NEPOS
LITERIS CLARUS AT PIETATE CLARIOR
HIC JACET
DIE XIX. JUNII MDCCCXV. VITA OBITER FUNCTUS

PETRUS PASSUMENIUS
PRÆCEPTORI DULCISSIMO.

AURELII PRUDENTII CLEMENTIS

VIRI CONSULARIS

IN LIBRUM INSCRIPTUM « CATHEMERINON »

PROOEMIUM

Per quinquennia jam decem,
Ni fallor, fuimus; septimus insuper
Annum cardo rotat, dum fruimur Sole volubili.

Instat terminus, et diem
Vicinum senio jam Deus applicat.
Quid nos utile tanti spatio temporis egimus?

Ætas prima crepantibus
Flevit sub ferulis. Mox docuit toga
Infectum vitiis falsa loqui, non sine crimine.

Tum lasciva protervitas,
Ac luxus petulans (heu pudet, ac piget)
Fœdavid juvenem nequitiæ sordibus, ac luto.

Exin jurgia turbidos
Armarunt animos, et male pertinax
Vincendi studium subjacuit casibus asperis.

Aurelio Prudenzio Clemente, che fiorì nel Secolo IV. sotto l' Imperatore Teodosio il Grande, e i di Lui figli Onorio, ed Arcadio, dopo aver sostenute in Corte cariche luminosissime si convinse in fine della caducità dei beni terreni, e propose di consacrare il rimanente dei giorni suoi a Dio, cantando incessantemente le lodi di Lui, e degli Spiriti Beati. Compose pertanto un numero grandissimo d' Inni, ai quali fà precedere il seguente

PROEMIO

Sei lustri, e cinque omai
Dell' età mia varcai;
Più l' annuo corso ha ben due volte in Cielo
Compiuto il Sol volubile,
Da chè animato è il mio corporeo velo.
Già la morte funesta
L' ultima meta appresta
Alla mia grave età. Qual frutto presi
Dalle mie ciance inutili
In tanti dì, che vaneggiando io spesi?
Della sferza al rigore
Mi palpitava il core
Sull' alba della vita. Il labbro sciolsi
Quindi menzogne a tessere
Nella toga viril quando m' avvolsi.
Del piacer seduttore
(Pentimento e rossore,
Allor che mi sovvien, cuopremi il volto)
Fui l' infelice vittima
Nel fango della colpa ognora involto.
Me di facondia adorno
Trassero al Foro un giorno
L' aspre contese, e nei dubbiosi casi,
Avido della gloria
Più che della ragion, vinto rimasi.

Bis legum moderamine
Frenos nobilium reximus urbium:
Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos.

Tandem militiæ gradu
Evectum pietas Principis extulit,
Assumptum propius stare jubens ordine proximo.

Hæc dum vita volans agit
Irrepsit subito canities seni,
Oblitum veteris Messaliæ Consulis arguens;

Sub quo prima dies mihi.
Quam multas hyemes volverit, ac rosas
Pratis post glaciem reddiderit, nix capitis probat.

Nunquid talia proderunt
Carnis post obitum vel bona, vel mala?
Cum jam quidquid id est, quod fueram, mors aboleverit.

Dicendum mihi, quisquis es,
Mundum, quem coluit, mens tua perdidit:
Non sunt illa Dei, quæ studuit, cujus habeberis.

Atqui fine sub ultimo
Peccatrix anima stultitiam exuat;
Saltim voce Deum concelebret, si meritis nequit:

D' alto poter ripieno
Ressi due volte il freno
Di nobili Città: per me la frode
Gemè tra lacci ferrei,
E resi alla virtù debita lode.
Nelle scuole di Marte
Il Prence a me comparte
Alfin gradi sublimi; e d' aurea Corte
In mezzo agli agj morbidi
Arride al viver mio propizia sorte.
Ma ancor fra i regii scanni
Sento gravar degli anni
Sulle mie spalle il peso, e il Veglio alato
All' orecchio sussurrami,
Che del Consol Messalia ai dì son nato:
Queste gelate brine,
Onde biancheggia il crine,
Palesan quante volte in sen d' Aprile
Sgombrato il gelo asprissimo
Vidi spuntar la violetta umile.
Le buone o ree vicende,
Onde fortuna offende,
Qual mai mi recheranno onta, o diletto,
Allor che inesorabile
Morte avrà spento ogni terreno affetto?
Di tanti affanni miei
Ah! che tutto perdei
Nel mondo il frutto, allorchè lungi errai
Da Te, mio Dio, che premio,
O pena eterna all' alma mia darai.
Presso alla tomba almeno
Ponga quest' alma un freno
Ai folli suoi deliri, e fino all' etra
Inalzi al Nume cantici,
S' altro merto non ha, con l' aurea cetra.

Hymnis continuet dies,
Nec nox ulla vacet, quin Dominum canat;
Pugnet contra hæreses, catholicam discutiat fidem.

Conculcet sacra gentium;
Labem, Roma, tuis inferat idolis;
Carmen Martyribus devoveat; laudet Apostolos.

Hæc dum scribo, vel eloquor,
Vinclis ô utinam corporis emicem
Liber, quo tulerit lingua sono mobilis ultimo.

HYMNUS

AD GALLI CANTUM

Ales diei nuncius
Lucem propinquam præcinit:
Nos excitator mentium
Jam Christus ad vitam vocat.

Auferte, clamat, lectulos,
Ægro sopore desides:
Casteque, recte, ac sobrie
Vigilate, jam sum proximus.

La notte e il giorno canti
Inni al gran Dio de' Santi,
E pugni contro l' impudente errore,
Che con fallacie eretiche
Offusca della fede il bel fulgore.
Sprezzi i riti profani;
Calpesti, o Roma, i vani
Idoli tuoi; ai Spirti eletti un serto
Cinga di palme nobili;
Dei seguaci di Dio coroni il merto.
Ah! mentre in rozze carte
I pregi adombro in parte
Di Eroi celesti, e plausi al Nume intesso,
Lo spirito di sciogliere
Dall' impaccio terren mi sia concesso.

INNO

AL CANTO DEL GALLO

L' Angel nunzio del giorno omai col canto
Previen l' alba nascente;
Ed a bell' opre intanto
Dal letargico oblio sveglia la mente
Cristo, che amante affettuoso invita
Il torpido mortale a nuova vita.
Sorgete, esclama, dal Letèo riposo
D' un languido sopore:
Nuoce sù letto ozioso
Poltrir inerti per lunghissime ore;
Vegliate casti; in questo punto istesso
Sorprender vi potrei: già vi son presso.

Post solis ortum fulgidi
Serum est cubile spernere,
Ni parte noctis addita
Tempus labori adjeceris.

Vox ista, qua strepunt aves
Stantes sub ipso culmine,
Paulo ante quam lux emicet,
Nostri figura est Judicis.

Tectos tenebris horridis,
Stratisque opertos segnibus
Suadet quietem linquere,
Jam jamque venturo die.

Ut cum coruscis flatibus
Aurora cœlum sparserit,
Omnes labore exercitos
Confirmet ad spem luminis.

Hic somnus ad tempus datus
Est forma mortis perpetis;
Peccata, ceu nox horrida,
Cogunt jacere et stertere.

Sed vox ab alto culmine
Christi docentis præmonet
Adesse jam lucem prope,
Ne mens sopori serviat.

È troppo tardi sonnacchiose al giorno
Schiuder le luci allora,
Che di bei raggi adorno
Fulgido Sol le alpestri cime indora,
Se non se lungo tempo in su l' orrore
Della notte vegliasti al tuo Signore.
La dolce melodia de' pinti augelli,
Che van di fronda in fronda
Sui floridi arboscelli
Pria che i lucidi raggi il Sol diffonda,
È l' alta del gran Dio voce sovrana,
Che libra in giusta lance ogn' opra umana.
È la voce di Dio, che i tardi e lenti
Illanguiditi cuori
Sgrida con dolci accenti,
E a salutar gli appella i primi albori
Del nuovo dì, che la sopita ed egra
Umanità col suo chiaror rallegra.
Onde, allorchè di bei color la volta
Del Ciel pinge l' Aurora,
L' alma a quello rivolta,
E ad opre laboriose intenta ognora,
Accolga insiem col raggio mattutino
La speranza del lume alto, e divino.
Come il sonno, che imagine è di morte,
Allaccia i sensi frali;
Così con ree ritorte
Lega il peccato i miseri mortali,
E gli obbliga a giacer, empiendo il core
D' oscitanza fatale, e di languore.
Ma Dio dall' alto culmine le genti
Col canto ammonir suole,
Che a fugar le lucenti
Stelle già s' avvicina il nuovo Sole,
E che noi ci affrettiamo al dubbio lume
D' abbandonar le perigliose piume.

Ne somnus usque ad terminos
Vitæ socordis opprimat
Pectus sepultum crimine,
Et lucis oblitum suæ.

Ferunt vagantes Dæmones
Lætos tenebris noctium;
Gallo canente exterritos
Sparsim timere, et cedere.

Invisa nam vicinitas
Lucis, salutis, numinis,
Rupto tenebrarum situ,
Noctis fugat satellites.

Hoc esse signum præscii
Norunt repromissæ spei,
Qua nos soporis liberi
Speramus adventum Dei.

Quæ vis sit hujus alitis
Salvator ostendit Petro,
Ter antequam gallus canat
Sese negandum prædicans.

Fit namque peccatum prius
Quam præco lucis proximæ
Illustret humanum genus,
Finemque peccandi ferat.

Acciò dell' uomo sonnolento il petto,
Fra gravi colpe avvolto,
In neghittoso letto
Dimentico di se non stia sepolto,
Finchè dagli anni logoro, e languente
Di morte il dardo sibilar non sente.
È Fama, che si veggia andar vagando
I Demoni d' Averno,
Quando il Sol sparve, e quando
Notte profonda ha di quaggiù governo:
Ma ch' alla casa dell' eterno pianto
Riedan come del gallo odono il canto;
Poichè il chiaror del mattutino lume,
Simbolo della luce,
Che il benefico Nume
Sù noi diffonde, e a ben oprar c' induce,
Fuga e respinge alle tartaree grotte
I satelliti impuri della notte.
Conobbe già chi de' futuri eventi
Esplora le cagioni,
Ch' alle svegliate menti
Largo comparte il Ciel nobili doni,
E sol chi veglia d' esultar ottiene
Nella speranza del promesso Bene.
Quando volle mostrare il Salvatore
Del mattutino augello
L' intrepido valore:
Tu, disse a Pietro, mi sarai ribello,
Ed avverrà, che il tuo Maestro nieghi
Pria che il gallo tre volte il canto spieghi.
Di vero serper suol la colpa atroce
Pria, che del dì il foriero
Con la canora voce
Dell' uomo ad illustrar venga il pensiero;
Ei nel comun silenzio è quel campione,
Che all' umano fallir la meta impone.

Flevit negator denique
Ex ore prolapsum nefas:
Cum mens maneret innocens,
Animusque servaret fidem.

Nec tale quidquam postea
Lingua loquutus lubrica est:
Cantuque galli cognito
Peccare justus destitit.

Inde est, quod omnes credimus
Illo quietis tempore,
Quo gallus exultans canit,
Christum redisse ex Inferis.

Tunc mortis oppressus vigor,
Tunc lex subacta est Tartari,
Tunc vis diei fortior
Noctem cœgit cedere.

Jam jam quiescant improba;
Jam culpa furva obdormiat;
Jam noxa lethalis suum
Perpessa somnum marceat.

Vigil vicissim spiritus
Quodcunque restat temporis,
Dum meta noctis clauditur,
Stans et laborans excubet.

Alfine il negator coperto il volto
Di subita vergogna,
In lacrime disciolto
Amaramente pianse la menzogna,
Che di bocca gli uscì; benchè la mente
Fosse fedele, e l' animo innocente.
Nè più quindi s' udì con labbro ardito
Sciogliere incauti accenti:
Ma tacito, e pentito
Fra mestissimi gemiti, e lamenti,
Subito che cantare intese il gallo,
Giusto divenne, e non ricadde in fallo.
Ond' è, che quando l' esultanti note
Il vigil gallo scioglie,
Alle celesti rote
Tutti crediam, che dalle Stigie soglie,
D' onde l' alme de' Giusti al Ciel rapio,
Tornasse lieto l' umanato Dio.
Della spietata morte allor si vide
Il duro impero infranto,
E con l' armi omicide
Tornar fuggendo al sempiterno pianto
Dell' ombre il Rè, cui reca oltraggio, e scorno
L' invitta forza dell' eterno giorno.
Il pigro umor di Lete al rio delitto
Aggravi solo il ciglio;
Sull' uman germe afflitto
Non più spiegare ardisca il fero artiglio;
E alla colpa letal, mostro d' Averno
Chiuder possa le luci un sonno eterno.
Quando alla notte la vermiglia Aurora
L' ultima meta impone,
Dallo spirito allora
Il sonno a disgombrar sorga ragione,
E l' oziose coltri odiando, invece
Si vegli alla fatica, ed alla prece.

Jesum ciamus vocibus
Flentes, precantes, sobrii;
Intenta supplicatio
Dormire cor mundum vetat.

Sat convolutis artubus
Sensum profunda oblivio
Pressit, gravavit, obruit
Vanis vagantem somniis.

Sunt nempe falsa, et frivola,
Quæ mundiali gloria
Ceu dormientes egimus:
Vigilemus, hic est veritas.

Aurum, voluptas, gaudium,
Opes, honores, prospera,
Quæcumque nos inflant mala;
Fit mane: nil sunt omnia.

Tu, Christe, somnum discute,
Tu rumpe noctis vincula,
Tu solve peccatum vetus,
Novumque lumen ingere.

Sobrii, piangenti, in supplichevol tono
Gesù cantiam devoti,
E della voce il suono
Accompagnin dell' alma i casti voti:
L' intenso supplicar di cor, che prega
Ad un' anima pura il dormir nega.
Gl' istupiditi sensi oppresse assai
Sonno tenace e forte;
Mentre del ciglio i rai
Par che abbia spenti inesorabil morte,
Si affacciano alla mente, allor che dorme,
Vani fantasmi, e invereconde forme.
Inver la gloria, che a mercar è intento
L' ambizioso mortale,
A un sibilo del vento,
E a una larva notturna è affatto eguale:
Ma l' opre belle, ond' è lo spirto adorno,
Son vero ben, che splende al par del giorno.
L' oro, le gemme, il lusinghiero vanto
Di feminil beltade,
Che con soave incanto
I cuori allaccia in sulla verde etade,
È un' ombra vana, che qual nebbia suole
Dileguarsi per l' aria in faccia al Sole.
Tu dunque il sonno, o Dio, da questa salma
Discaccia, e i sensi miei
Commercio abbian con l' alma:
Del traviato cuor Tu i falli rei
Scorda, e pietoso nell' oscura mente
Infondi di Tua grazia un raggio ardente.

HYMNUS MATUTINUS

Nox, et tenebræ, et nubila
Confusa mundi et turbida,
(Lux intrat, albescit polus,
Christus venit) discedite.

Caligo terræ scinditur
Percussa Solis spiculo:
Rebusque jam color redit
Vultu nitentis syderis.

Sic nostra mox obscuritas,
Fraudisque pectus conscium,
Ruptis retectum nubibus
Regnante pallescit Deo.

Tunc non licebit claudere
Quod quisque fuscum cogitat;
Sed mane clarescent novo
Secreta mentis prodita.

Fur ante lucem squalido
Impune peccat tempore;
Sed lux dolis contraria
Latere furtum non sinit.

INNO

DEL MATTINO

O madre dell' error torbida notte,
Che il Mondo ammanti d' un oscuro velo,
Ritorna omai nelle Cimmerie grotte.
Entra la luce, onde biancheggia il Cielo,
Nei socchiusi balconi; e insiem la Prole
Viene di Dio, che di giustizia è Sole.
Rende alle cose i vaghi suoi colori
Il volto dell' ignito Astro del giorno,
E ovunque spande i nitidi fulgori
Reca alla buja notte oltraggio, e scorno,
Che ascosa anco in densissime foreste
Coi raggi ardenti la saetta, e investe.
Tal dalla mente dileguarsi io veggio
Dell' orrore le tenebre profonde,
Se il divin Sole dall' empireo seggio
Sui miseri mortali i rai diffonde:
Allora il cuor contaminar non sanno
L' astuta frode, e il mentitore inganno.
I cupi nascondigli, ove si celi,
Non trova allora il nero tradimento:
E d' ogni vizio son squarciati i veli
Allor che l' opre a illuminare intento
Il nuovo dì, sul limpido mattino
Riempie di sua luce ogni confino.
Nell' alta oscurità l' empio ladrone
Sbuca dall' antro, e scevro di timore
Solo nel brando il dritto suo ripone:
Ma se dirada il tenebroso orrore
L' alba gentil di rosea luce adorna,
Ei frettoloso all' antro suo ritorna.

Versuta fraus, et callida
Amat tenebris obtegi,
Aptamque noctem turpibus
Adulter occultus fovet.

Sol ecce surgit igneus!
Piget, pudescit, pœnitet;
Nec teste quisquam lumine
Peccare constanter potest.

Quis mane sumptis nequiter
Non erubescit poculis,
Cum fit libido temperans,
Castumque nugator sapit?

Nunc nunc severum vivitur,
Nunc nemo tentat ludricum,
Inepta nunc omnes sua
Vultu colorant serio.

Hæc ora cunctis utilis,
Qua quisque, quod studet, gerat,
Miles, togatus, navita,
Opifex, arator, institor.

Illum forensis gloria,
Hunc triste raptat classicum,
Mercator hinc, ac rusticus
Avara suspirant lucra.

A disfogar le scellerate brame
Macchiando dell' amico il casto letto
Và nel buio silenzio il drudo infame,
E nasconde tra l' ombre il reo diletto:
Anco il livor compagno della frode
Delle notturne tenebre sol gode.
Ma quando sorge della luce il padre
Ad abbellir la terra, e il firmamento,
Allora il peccator sente dell' adre
Sue colpe alta vergogna e pentimento;
Nè più sul fango avvolgersi ei sostiene
O di furti, o di frodi, o d' opre oscene.
Lungi l' ebrezza dal genial convito
Del giorno al comparir volge le piante;
Non più risponde all' amoroso invito
Del turpe drudo l' impudica amante;
Riprende la ragion l' impero antico,
Nè di frivole ciance è l' uomo amico.
L' ore non mena neghittoso, e lento
In braccio all' ozio imbelle il germe umano:
Ma sul mattino ai varj ufficj intento
Studiasi oprar col senno, e con la mano:
Regola i moti suoi grave contegno,
E i notturni piaceri Ei prende a sdegno.
Sorge con l' alba, e al clamoroso foro
Il seguace di Temide sen viene;
Il provido cultor riede al lavoro
Dei pingui campi: nelle valli amene
Riconduce il pastor le agnelle amate,
E ciascuno ritorna all' opre usate:
Poichè spera il causidico d' allori
Cingersi al crine un serto: in stranio lido
Tenta il nocchier d' accumular tesori,
Però affronta il furor del mare infido:
Desio d' onor spinge il guerrier in campo,
E non paventa delle spade il lampo.

At nos lucelli, ac fœnoris,
Fandique prorsus nescii,
Nec arte fortes bellica
Te, Christe, solum novimus.

Te mente pura et simplici,
Te voce, Te cantu pio
Rogare, curvato genu,
Flendo, et canendo discimus.

His nos lucramur quæstibus;
Hac arte tantum vivimus;
Hæc inchoamus munera,
Cum Sol resurgens emicat.

Intende nostris sensibus,
Vitamque totam dispice:
Sunt multa fucis inlita,
Quæ luce purgentur tua.

Durare nos tales jube,
Quales remotis sordibus
Nitere pridem jusseras
Jordane tinctos flumine.

Quodcumque nox mundi dehinc
Infecit atris nubibus,
Tu Rex Eoi syderis
Vultu sereno illumina.

Ma noi non punge di terreno onore
Avida speme, nè ci offusca il ciglio
Del fulgid' oro il magico splendore:
Fuggiam di Marte l' orrido periglio;
E al comparir del mattutino raggio
A Te solo, o Gesù, rendiamo omaggio.
A Te preci inalziam, se al sacro altare
Curvi adorando la maestà del Nume
Versiamo di dolor lacrime amare;
O se infiammata di celeste lume,
Inni devoti sollevando all' etra,
Canta le glorie Tue la nostra cetra.
Questo è il nostro guadagno, e nostra parte,
Nè altri lucri cerchiamo o turpi o onesti;
Con questi dolci studj, e con quest' arte
Noi consumiam la vita; e sol da questi
Officj incominciam, allorchè suole
Sorger di nuovo a illuminarci il Sole.
Tu intanto ai nostri voti, ora benigno
E facile al perdon, porgi l' orecchio;
Tu rinnovando l' uom scorda il maligno
Vizioso operar dell' uomo vecchio;
E radendo dal cuor il falso orpello
La Tua luce lo purghi, e renda bello.
Come i lavati del Giordan nell' acque
Facesti puri più che bianca aurora,
Così anche noi lavare un dì Ti piacque.
Or Tu comanda, che ci resti ognora
Quella prima innocenza, e i nostri petti
Non più il veleno della colpa infetti.
Eccelso Rè, che del maggior pianeta
I moti sapientissimo governi,
De' nostri affetti le procelle accheta,
E vieni a illuminar coi raggi eterni
La notte dell' error, che d' atra, e immonda
Caligine la terra, e il mar circonda.

Tu, sancte, qui tetram picem
Candore tingis lacteo,
Ebènoque crystallum facis,
Delicta terge livida.

Sub nocte Jacob cœrula,
Luctator audax Angeli,
Eo usque dum lux surgeret
Sudavit impar prælium.

Sed cum jubar claresceret,
Lapsante claudus poplite,
Fœmurque victus debile
Culpæ vigorem perdidit.

Nutabat inguens Sauclum,
Quæ corporis pars vilior,
Longeque sub cordis loco,
Diram fovet libidinem.

Hæ nos docent imagines
Hominem tenebris obsitum,
Si forte non cedit Deo,
Vires rebelles perdere.

Erit tamen beatior,
Intemperans membrum cui
Luctando claudum, et tabidum
Dies oborta invenerit.

Tu che formi dell' ebano, o Signore,
Il più puro cristallo ed il più chiaro,
E della pece il torbido colore
Fai biancheggiar di niveo latte al paro,
Rendi adesso al colpevole cuor mio
Di sua innocenza lo splendor natio.

Con l' Angelo di Dio d' Isacco il figlio
Lottando audace nel notturno orrore,
Finchè l' alba non rese il Ciel vermiglio
Resistè con intrepido valore;
E benchè a vincer Ei non giunga o vaglia,
Molto sudò nell' inegual battaglia.

Ma qnando apparve l' astro mattutino,
Giacobbe allora debellato e stanco
Sente, che il piede debile al cammino
Male si addatta, e quasi gli vien manco;
E sente, che col femore trafitto
Ha perduto il vigore anco al delitto.

Dai forti colpi del campion celeste
Vacillava quel femore ferito,
Cui, come parte la più vile, investe
Della lussuria il sordido appetito,
E a cui soccorrer s' affatica invano
Il cuor troppo di loco a lui lontano.

Questa sublime imagine ammaestra
L' uomo di mente negli errori involta,
Che se di Dio non rendesi alla destra,
Nè la voce di Lui docile ascolta,
Ei perde le sue forze, e perde tutto
D' una battaglia sediziosa il frutto.

Nondimen più beato, e più felice
Fia quei, che al senso di ragion ribelle
Perpetua guerra nella notte indice;
E allor che il Sole scolorò le stelle
Ha lassi i membri dal pugnar: ma ha molto
Vigor nel cuore d' ogni colpa sciolto.

Tandem fatiscat cœcitas,
Quæ nosmet in præceps diu
Lapsos sinistris gressibus
Errore traxit devio.

Hæc lux serenum conferat
Purosque nos præstet sibi.
Nihil loquamur subdolum,
Volvamus obscurum nihil.

Sic tota decurrat dies,
Ne lingua mendax, nec manus,
Oculi ne peccent lubrici,
Ne noxa corpus inquinet.

Speculator adstat desuper,
Qui nos diebus omnibus,
Actusque nostros prospicit
A luce prima in vesperum.

Hic testis, hic est arbiter,
Hic intuetur quidquid est,
Humana quod mens concipit,
Hunc nemo fallit judicem.

Ah! cessi alfin la cecità impudente,
Che per torti, e colpevoli sentieri
Sì lungo tempo trascinò la mente:
E ricca di bell' opre, e bei pensieri
Sorga alfin sù di noi la chiara luce,
Che nel cammin del Ciel dritto conduce.
Sì, questa luce a rischiarar discenda
Il tenebroso orror de' nostri petti,
E pura com' ella è, puri li renda.
Non sorde insidie, non mendaci detti
Tessa il livido labbro, e sia proscritto
Lungi dal viver nostro ogni delitto.
Dell' innocenza in sen scorrano i nostri
Felicissimi dì: non più le frodi,
Del cieco Averno spaventosi mostri,
Allaccin l' alme con viperei nodi,
Nè voluttà con i lascivi ardori
Le menti offuschi, e inaridisca i cuori.
Regna nel Ciel chi de' mortali espia
Con occhio indagator l' opre, e i desiri:
Se splende il Sole, o se la Luna fia,
Che il denso a diradar bujo s' aggiri,
Ei sempre veglia, e alla superna mente
Nella terra, e nel Ciel tutto è presente.
Vani pensieri, ambiziosi affetti,
Follie d' un' alma inebriata, e lorda
Di sozze brame, e luridi diletti,
Tutto Ei conosce, pondera, e ricorda;
E giudice incorrotto e inesorato
Danna a pene terribili il peccato.

HYMNUS
POST CIBUM

Pastis visceribus, ciboque sumpto,
Quem lex corporis imbecilla poscit,
Laudem lingua Deo Patri rependat:

Patri, qui Cherubin sedile sacrum,
Nec non et Seraphim suum supremo
Subnixus solio tenet, regitque.

Hic est, quem Sabaoth Deum vocamus;
Expers principii, carensque fine,
Rerum conditor, et repertor orbis.

Fons vitæ liquida fluens ab arce,
Infusor fidei, sator pudoris,
Mortis perdomitor, salutis auctor.

Omne quod sumus, ac vigemus, inde est.
Regnat spiritus ille sempiternus,
A Christo simul et Parente missus.

Intrat pectora candidus pudica,
Quæ templi vice consecrata rident,
Postquam combiberint Deum medullis.

Sed si quid vitii, dolive nasci
Intra viscera jam dicata sensit,
Ceu spurcum refugit celer sacellum.

Tetrum flagrat enim vapore crasso
Horror conscius æstuante culpa,
Offensumque bonum niger repellit.

INNO
DOPO IL CIBO

Ristorate le viscere
Col cibo, onde la vita si sostenta,
Sciolga la lingua un cantico
Al benefico Dio, che ci alimenta:
A Dio, di cui sorreggono
I Cherubini, e i Serafini il trono;
Cui obbedienti incurvansi
La terra, i Cieli, le procelle, il tuono:
Quel Dio, che chiamiam Sabaoth,
Senza principio, e senza fin; fecondo
Fabbricator de' secoli,
Ed inventor dell' universo mondo.
Da Lui Padre si genera
La Sapienza coeterna, ed infinita,
Domatrice dell' Erebo,
Madre di verità, fonte di vita.
Con Essi indivisibile
Regna, e nel soglio stesso arbitro siede
Il sempiterno Spirito,
Che dal Padre, e da Cristo insiem procede.
Entra Ei ne' petti candidi,
E scevri d' ogni colpa: un tempio augusto
Di consacrar dilettasi
Nell' innocente cuor dell' uomo giusto.
Se poscia fia, che pulluli
Di lussuria, o di frode ivi il peccato,
Egli s' adira, e rapido
S' invola dall' asilo profanato.
Poichè l' empio de' putridi
Vizj bollendo nel fetente ardore,
Col tetro odor pestifero
Offende, e fuga l' increato Amore.

Nec solus pudor, innocensque vōtum
Templum constituunt perenne Christo
In cordis medii sinu, ac recessu:

Sed ne crapula ferveat cavendum est,
Quæ sedem fidei cibis refertam
Usque ad congeriem coartet intus.

Parcis victibus expedita corda
Infusum melius Deum receptant:
Hic pastus animæ est, saporque verus.

Sed nos tu gemino fovens paratu,
Artus, atque animas utroque pastu
Confirmas Pater, ac vigore comples.

Sic olim tua præcluens potestas
Inter raucisonos situm leones
Illapsis dapibus virum refovit.

Illum fusile numen execrantem,
Et curvare caput sub expolita
Æris materia nefas putantem,

Plebs diræ Babylonis, ac tyrannus
Morti subdiderant, feris dicarant,
Sævis protinus haustibus vorandum.

O semper pietas, fidesque tuta!
Lambunt indomiti virum leones,
Intactumque Dei tremunt alumnum:

Adstant comminus, et jubas reponunt;
Mansuescit rabies, fameque blanda
Prædam rictibus ambit incruentis.

Nè il sol pudore, e l' intimo
D' innocenza recondito desìo,
Forman perenne tempio
Al castissimo spirito di Dio:
Ma anche la sozza crapula
D' uopo è bandir dal consacrato seno;
Perchè la fè ricovero
Ivi non trova, se di pasto è pieno.
Per parco vitto liberi
Ricettan meglio il Nume infuso i cuori;
Esso è il verace pascolo
Dell' alme, che ne gustano i sapori.
Ma Tu, o Signor, con semplici,
E scarsi cibi a ristorarci intento,
Ministri al corpo, e all' anima
Un vigoroso e duplice alimento.
Così la Tua man provida,
Mensa apprestando inaspettata e lieta,
Infra Leoni indomiti
Con rozzo pasto ristorò un Profeta.
Quel Profeta, che i stupidi
Numi esecrando di vil bronzo, o d' oro,
E che il ginocchio supplice
Aborrendo curvare innanzi a loro;
La plebe Babilonica
Dannò a feroce, e miseranda morte;
In antro pien di rabidi
Lion gittollo, e ne chiavò le porte.
Oh di pietà ammirabili
Portenti! Oh sempre inviolata fede!
Le belve fatte placide
Dell' Alunno di Dio prostransi al piede:
Scuoton le code, abbassano
Le irsute giube, e le voraci gole,
E blande lo lambiscono,
Come fariano della propria prole.

Sed cum tenderet ad superna palmas,
Expertumque sibi Deum rogaret
Clausus jugiter, indigensque victu;

Jussus nuncius advolare terris,
Qui pastum famulo daret probato,
Raptim desilit, obsequente mundo.

Cernit forte procul dapes inemptas,
Quas messoribus Habbacuc propheta
Agresti bonus exhibebat arte:

Hujus cæsarie manu prehensa
Plenis, sicut erat, gravem canistris
Suspensum rapit, et vehit per auras.

Tunc raptus simul ipse, prandiumque
Sensim labitur in lacum leonum,
Et, quas tunc epulas gerebat, offert.

Sumas lætus, ait, libensque carpas
Quæ summus Pater, Angelusque Christi
Mittunt liba tibi sub hoc periclo.

His sumptis, Danielus excitavit
In cœlum faciem, ciboque fortis
Amen reddidit, alleluja dixit.

Sic nos muneribus tuis refecti,
Largitor Deus omnium bonorum,
Grates reddimus, et sacramus hymnos.

Tu nos tristifico velut tyranno,
Mundi scilicet impotentis actu
Conclusos regis, et feram repellis;

Ma mentre preci fervide
Al Cielo Ei volge, e affettuose brame,
Chiuso nel duro carcere
Per lungo digiunar senti la fame.
Allor celeste Nunzio,
Ch' agil pendea nelle librate penne,
A un cenno dell' Altissimo
Il fedel servo a ristorar sen venne.
E nel venire il rustico
Pranzo mirò, che sù gli estivi ardori
Con arte semplice Abacuc
Presentava agli adusti mietitori.
Ratto ei pel crine afferralo,
E proseguendo l' imperato volo
Lui de' canestri carico
Reca sospeso per le vie del polo.
Intanto il Vate attonito
Coi cibi agresti, che portava seco,
Lento, lento calandosi
Dei leoni ammansiti entro lo speco:
Grida a Daniel: confortati,
E prendi allegro la genial vivanda,
Che il sommo Padre, e un' Angelo
Nel periglio, in che siei, per me ti manda.
Quella gustata, all' etere
Erse il pio Daniel la faccia, e il core,
E forte per tal pascolo
Disse, Alleluja, al gran Benefattore.
Così noi del benefico
Dono pasciuti, con che l' uom sostieni,
Cantiamo inni di grazie
A Te, Dio largitor di tutti i beni;
A Te grande, e benevolo,
Che ne difendi dal potente inganno
Del Mondo abominevole
Più d' ogni crudelissimo Tiranno;

Quæ circum fremit, et vorare tentat
Insanos acuens furore dentes,
Cum Te, summe Pater, precemur unum.

Vexamur, premimur, malis rotamur,
Oderunt, lacerant, trahunt, lacessunt,
Juncta est suppliciis fides iniquis.

Non defit tamen anxiis medela:
Nam languente trucis leonis ira
Illapsæ superingeruntur escæ.

Quas si quis sitienter hauriendo
Non gustu tenui, sed ore pleno
Internis velit implicare venis,

Hic Sancto satiatus ex Propheta
Justorum capiet cibos virorum,
Qui fructum Domino metunt perenni.

Nil est dulcius, ac magis saporum,
Nil quod plus hominem juvare possit,
Quam Vatis pia præcinentis orsa.

His sumptis, licet insolens potestas
Pravum judicet, irrogetque mortem,
Impasti licet irruant leones;

Nos semper Dominum Patrem fatentes,
In Te, Christe Deus, loquemur unum,
Constanterque tuam crucem feremus.

E che respingi il Demone
Di ceca rabbia, e di furor fremente,
Ch' erra ruggendo, e medita
Chi divorar con il fulmineo dente.
Segno noi siam di perfidi
Insulti, e d' odio smisurato ed empio;
Di nostra fè santissima
Fan giudizj nefandi orrido scempio.
Ma a sollevarci vigila
Con braccio forte la celeste aita;
Fiacca al leon l' orgoglio,
E piove in sen del giusto esca gradita.
Di cui lieto pascendosi
Con famelica brama, e sitibonda,
Se alcuno a piene fauci
Nelle più interne viscere la infonda;
Questi allor del profetico
Cibo saziato, ne riporta tutto
L' util de' giusti villici,
Che ad eterno Padron mietono il frutto.
Niuna cosa è più amabile,
Niuna più salutare, e saporita,
Che di Vate fatidico
Il pio conforto apportator di vita:
Con esso, benchè giudice
Iniquo ne condanni a morte atroce,
Benchè sù noi scatenisi
D' affamati Leoni orda feroce,
Sempre l' immensa Triade
Confessando animosi in faccia al tristo,
Costanti sino al tumulo
La croce augusta porterem di Cristo.

HYMNUS

OMNI HORA

Da puer plectrum, choreis
Ut canam fidelibus
Dulce Carmen et melodum,
Gesta Christi insignia,
Hunc Camœna nostra solum
Pangat, hunc laudet lyra.
Christus est, quem Rex sacerdos
Adfuturum protinus
Infulatus concinebat
Voce, chorda, et tympano,
Spiritum cœlo influentem
Per medullas hauriens.
Facta nos etiam probata
Pangimus miracula,
Testis est orbis, nec ipsa
Terra, quod vidit, negat
Comminus Deum docendis
Proditum mortalibus.
Corde natus ex parentis
Ante mundi exordium,
Alpha, et ω cognominatur,
Ipse fons et clausula
Omnium, quæ sunt, fuerunt,
Quæque post futura sunt.
Ipse jussit, et creata,
Dixit ipse, et facta sunt,
Terra, cœlum, fossa ponti,
Trina rerum machina,
Quæque in his vigent sub alto
Solis et Lunæ globo.

INNO

PER QUALUNQUE ORA

Porgetemi la cetra: un sacro ardore
M' ispira dolci, e armoniosi accenti:
Fia segno ai carmi, o Cristiane genti,
Del Verbo eterno il trionfale onore;
Plaudano a Lui con melodia concorde
La nostra Musa, e le dorate corde.
Dello Spirto di Dio ricolmo il petto,
Sù l' arpa il Rè fatidico si udiva
Vaticinare del Giordano in riva,
Che verria Cristo a riscattarci eletto;
E dal plettro veridico traea
Giocondo suon, che l' anima ricrea.
Or avverati l' universo intero
Ammira i fatti egregj, e il nobil vanto,
Che ci accingiamo a celebrar col canto:
E la terra non nega omai, che il vero
Dio da vicino ad erudirci inteso
È dall' eterno soglio a noi disceso.
Dall' alta mente del Fattor sovrano,
Pria che splendesse in Ciel la Luna, e il Sole,
Egli nacque increata unica Prole:
Alfa e omega si noma: al germe umano
È fin, com' è principio; e l' altre cose
Uguale al genitor tutte Ei compose.
Si faccia, disse; e la gran voce udita
Tosto dal nulla emergere si mira
La terra, il mare, e l' aere, ove s' aggira
E d' insetti, e d' augei schiera infinita:
E il popol degl' immensi astri lucenti
Sorse al rimbombo di quei sacri accenti.

Corporis formam caduci,
Membra morti obnoxia
Induit, ne gens periret
Primoplasti ex germine,
Merserat quem lex profundo
Noxialis tartaro.

O beatus ortus ille,
Virgo cum puerpera
Edidit nostram salutem
Fœta Sancto Spiritu,
Et puer redemptor orbis
Os sacratum protulit.

Psallat attitudo cœli,
Psallant te omnes angeli;
Quicquid est virtutis usquam
Psallat in laudem Dei:
Nulla linguarum silescat,
Vox et omnis consonet.

Ecce quem Vates vetustis
Concinebant sæculis,
Quem Prophetarum fideles
Paginæ spoponderant,
Emicat promissus olim:
Cuncta collaudent eum.

Cantharis infusa lympha
Fit falernum nobile;
Nunciat vinum minister
Esse promptum ex hydria,
Ipse rex sapore tinctis
Obstupescit poculis.

Membra morbis ulcerosa,
Viscerum putredines,
Mando, ut abluantur, inquit:
Fit ratum quod jusserat,
Turgidam cutem repurgant
Vulnerum piamina.

Di nostra umana spoglia circondato
Si assoggettò di morte al crudo impero;
Perchè del folle genitor primiero
Restasse spento il misero peccato,
Ch' ogni mortal di simil macchia immondo
Dannato aveva al Tartaro profondo.
Oh noi beati! Oh giorno avventuroso!
Quando del sommo Padre il figlio eletto
Scese d' intatta Verginella in petto
Resa feconda da celeste Sposo.
Terra felice, che il gentil sembiante
Mirar potesti del divino Infante.
Or in lode di Lui sù l' alta sfera
Tessa di carmi un' immortal lavoro
Dei Spirti eterni l' armonioso coro:
Dei terrestri cantor l' umile schiera,
Cui solo adorna il crin caduca fronda,
Alle celeste melodìe risponda.
Ecco che apparve alfine il Re de' giusti
Promesso ai Patriarchi, ed ai Profeti,
I quai, di sorte sì ammiranda lieti,
Il predisser ne' secoli vetusti,
L' uomo, le belve, e le insensate cose,
Tutti esaltin di Lui l' opre famose,
In nobile falerno il puro umore,
Poco fà attinto a limpida fontana,
Ei tra le mense convertì di Cana:
Allor le ciglia altissimo stupore
Degli ospiti gravò, che unqua gustaro
Generoso liquor di quello al paro.
Membra dal morbo imputridite, e immonde
Per ulcere umor fetido stillanti,
Al pietoso Gesù languono innanti,
E divengon per Lui candide e monde;
Chè all' onda del Giordan tal diè virtute
Da ridonare agl' egri alma salute.

Tu perennibus tenebris
Jam sepulta lumina
Inlinis limo salubri,
Sacri et oris nectare;
Mox apertis hac medela
Lux reducta est orbibus.
Increpas ventum furentem
Quod procellis tristibus
Vertat æquor fundo ab imo,
Vexet et vagam ratem:
Ille jussis obsecundat,
Mitis unda sternitur.
Extimum vestis sacratæ
Furtim mulier attigit:
Protinus salus secuta est;
Ora pallor deserit,
Sistitur rivus, cruore
Qui fluebat perpeti.
Exitu dulcis juventæ
Raptum ephebum viderat.
Orba quem mater supremis
Funerabat fletibus:
Surge, dixit: ille surgit,
Matri et astans redditur.
Sole jam quarto carentem,
Jam sepulcro absconditum
Lazarum jubet vigere
Reddito spiramine;
Fœtidum jecur reductus
Rursus intrat halitus.
Ambulat per stagna ponti,
Summa calcat fluctuum;
Mobilis liquor profundi
Pendulam præstat viam,
Nec fatiscit unda sanctis
Pressa sub vestigiis.

Chi alla luce inesperte ha le pupille
S' affretta là, dov' Ei volge le piante;
Sovra gl' infermi lumi il Nume amante
Pone miste alla polve alcune stille
Di quell' ambrosia, che nel labbro accoglie,
E d' ogni mal l' atrocità discioglie.
Gli azzurri campi del profondo mare
Turba, e sconvolge aquilonar procella,
Che guida a naufragar la navicella,
Per cui di speme nessun raggio appare:
Ma Tu la sgridi; e agl' imperiosi accenti
Torna tranquillo il mar, placansi i venti.
Dall' alvo feminil sanguigna piena
Le vene a impoverir rapida uscìa,
E già di morte in sen l' egra languia:
Quando del sacro manto il lembo appena
La misera toccò, che più non langue;
Il periglio cessò, ristette il sangue.
Vago garzone sù funerea bara
Giaceva esangue nel fiorir degli anni;
La Madre lacrimosa e in negri panni
Dava alti segni di sua doglia amara:
Mossa a quel pianto la Bontà infinita
Rende il figlio alla Madre, e a nova vita.
Già quattro volte sorta era l' aurora,
Da chè nel regno degli estinti accolto
Dormia sotterra Lazzaro sepolto:
Gesù gl' impon, che sorga, e venga fora;
E tosto al corpo putrido e fetente
Ritorna il moto, l' alito, e la mente.
Come taluno per opaca valle
L' aure soavi a respirar si avvolge,
Così Cristo sicuri i passi volge
Sovra del mar, che gli offre immoto calle:
Nè il flutto, benchè liquido, e tremante,
S' apre calcato dall' auguste piante.

Suetus antro bustiali
Sub catenis frendere
Mentis impos, efferatis
Penitus furoribus
Prosilit, ruitque supplex,
Christum adesse ut senserat.
Pulsa pestis lubricorum
Milleformis Dœmonum
Corripit gregis suilli
Sordida spurcamina,
Seque nigris mergit undis,
Fit pecus lymphaticum.
Ferte qualis terquaternis
Ferculorum fragmina;
Quinque panibus peresis,
Et gemellis piscibus
Affatim referta jam sunt
Accubantum millia.
Tu cibus, panisque noster,
Tu perennis suavitas;
Nescit esurire in ævum,
Qui tuam sumit dapem,
Nec lacunam ventris implet,
Sed fovet vitalia.
Clausus aurium meatus,
Et sonorum nescius,
Purgat ad præcepta Christi
Crassa quæque obstacula,
Vocibus capax fruendis,
Ac susurris pervius.
Omnis ægritudo cedit,
Languor omnis pellitur,
Lingua fatur, quam veterna
Vinxerant silentia;
Gestat et suum per urbem
Lætus æger lectulum.

Solito fremer dentro tomba oscura,
Serbata al cener delle morte genti,
Fatuo mortale digrignava i denti,
Cui tolto il senno avea la torma impura
De' demonì d' Averno, al Nume appresso
Supplice corse l' infelice Ossesso.
E quei mosso a pietà di tanto duolo
A disgombrar dal misero si accinse
I malefici spirti, e gli sospinse
Ne' sozzi corpi di porcino stuolo.
Sbattuta allor dai Demoni l' immonda
Greggia precipitò del mar nell' onda.
Con cinque pani, e con due pesci un giorno
Nel solitario orror di valle ombrosa
Saziò la fame a turba numerosa,
Che per udirlo gli correa d' attorno·
E a cinque mila, e più satolle genti
Avvanzò larga copia di frammenti.
Ah! Tu solo, o Signor, le nostre brame
Sazj, e ne sei dolcissimo alimento;
Chi si pasce di Te l' aspro tormento
Non sente dell' inopia, e della fame;
Nè il ventre Ei s' empie già: ma la midolla
Della vita nutrisce, e la satolla.
Nell' acustico nervo invan percuote
L' aere sonoro, dacchè a quel si oppone
Entro al cavo ricetto una cagione,
Che indietro spinge le armoniose note:
Ma Gesù ponvi il dito; e tosto il raggio
Sonoro ottiene amplissimo passaggio.
Chiunque fida in Lui, pronta salute
Trova a ogni sorta de' funesti mali,
Onde languono i miseri mortali.
Parlan le lingue da lungh' anni mute,
E l' egro, che giacea senza soccorso,
Or licto il letticiol reca sul dorso.

Quin et ipsum, ne salutis
Inferi expertes forent,
Tartarum benignus intrat;
Fracta cedit janua,
Vectibus cadit revulsis
Cardo dissolubilis.

Illa prompta ad irruentes,
Ad revertentes tenax,
Obice extrorsum recluso
Porta reddit mortuos
Lege versa, et limen atrum
Jam recalcandum patet.

Sed Deus dum luce fulva
Mortis antra illuminat,
Dum stupentibus tenebris
Candidum præstat diem,
Tristia squalentis æthræ
Palluerunt sydera.

Sol refugit, et lugubri
Sordidus ferrugine
Igneum reliquit axem,
Seque mœrens abdidit;
Fertur horruisse mundus
Noctis æternæ chaos.

Solve vocem mens sonoram,
Solve linguam nobilem;
Dic trophæum passionis,
Dic triumphalem crucem;
Pange vexillum, notatis
Quod refulget frontibus.

O novum cædis stupendæ
Vulneris miraculum!
Hinc cruoris fluxit unda,
Lympha parte ex altera:
Lympha nempe dat lavacrum,
Tum corona ex sanguine est.

Anzi, perchè di sua virtù possente
Godano l' alme ancor del cieco mondo,
Benigno entra nel Tartaro profondo.
Rotta la porta cede di repente,
Cadon le ferree sbarre, e a terra infranti
Precipitano i cardini sonanti.
Quella porta, che fù facile ognora
Dei morti a ricovrar l' anime ignude,
E che per legge eterna a quei si chiude,
Che già v' entraro, si spalanca allora;
E da quelli antri taciturni, ed adri
Miransi uscire in folla i Santi Padri.
Ma mentre Dio di bionda luce adorno
Glorioso scende alla Città dolente,
E al cupo orror della perduta gente
Reca col suo fulgor splendido giorno,
Impallidiron gli astri, e di spavento
Squallido ottenebrossi il firmamento.
Si cinse il Sole di funereo velo,
Come di negra ruggine dipinto,
Fuggì piangendo, e si credette estinto
Quando vide crollar la terra, e il cielo;
E inorridì temendo esser ridutto
Al Caos antico l' universo tutto.
O mente, a carme nobile e sovrano
Sciogli or la lingua, e la sonora voce:
Canta i trionfi augusti della Croce,
Trofeo solenne del riscatto umano:
E il gran vessillo celebra, ché suole
Sorger sublime ovunque splende il Sole.
Cristo in quella spirò: dalla ferita,
Ch' ebbe (oh prodigio!) più vicina al cuore,
Sgorgò misto col sangue un chiaro umore.
Or quell' onda il divin lavacro addita,
Che l' alme appura; ed un gioir perfetto
Promette il sangue, che versò dal petto.

Vidit anguis immolatam
Corporis sacri hostiam:
Vidit et fellis perusti
Mox venenum perdidit,
Saucius dolore multo
Colla fractus sibilat.
Quid tibi, profane serpens,
Profuit rebus novis
Plasma primum perculisse
Versipelli hortamine?
Diluit culpam recepto
Forma mortalis Deo.
Ad brevem se mortis usum
Dux salutis dedidit,
Mortuosque olim sepultos
Ut redire insuesceret,
Dissolutis pristinorum
Vinculis peccaminum.
Hunc patres, sanctique multi
Conditorem prævium,
Jam revertentem secuti
Tertio demum die,
Carnis indumenta sumunt,
Eque bustis prodeunt.
Cerneres coire membra
De favillis aridis,
Frigidum venis resumptis
Pulverem tepescere:
Ossa nervos ac medullas
Glutino cutis tegi.
Post, ut occasum resolvit,
Vitæ et hominem reddidit,
Arduam tribunal alti
Victor ascendit Patris,
Inclytam cœlo reportans
Passionis gloriam.

Vide l' angue infernal la sacra spoglia
Della immolata vittima innocente;
Dà sibili di sdegno, e tal nè sente
Al cuore acerba e vergognosa doglia,
Che tramortisce, e più non arde in seno
Di quel, che c' infettò, negro veleno.
Ora che ti giovò con falsi accenti
Tessere astuti inganni alla infedele
Genitrice primiera, Angue crudele,
Nemico eterno delle umane genti;
Se poscia un Dio dell' uom le colpe asperse
Quando se stesso in sacrifizio offerse?
Ma se a brev' uso sopportar gli piacque
Della spietata morte il duro impero,
Fù per ridurre nel vital sentiero
Quel, che alla morte dell' error soggiacque,
Onde sciolta dal vizio alma pentita
Torni a fruir d' una seconda vita.
Carchi di meraviglia rivestiro
Molti padri, ed eroi spoglie mortali,
E di nuovo spirando aure vitali
Le lucid' orme di Gesù seguiro,
Che vincitor dall' Erebo ritorna,
Poi che tre volte il Sol la terra aggiorna.
Vedi le membra per virtù superna
Dai roghi uscite rannodarsi; il sangue
Ribollir su le vene; e non più esangue
Scuotersi il cuore, che i suoi moti alterna;
Vedi all' ossa tornar le carni, e quelle
Di nuovo ricuoprir l' antica pelle.
Dacchè l' orgoglio umiliò di morte,
E vita rese all' uomo il Verbo eterno,
Vittorioso ritornò al superno
Soglio del Padre nell' empirea corte,
Riportando all' angelica regione
L' inclita gloria della sua passione.

Macte judex mortuorum,
Macte rex viventium,
Dexter in Parentis arce
Qui cluis virtutibus,
Omnium venturus inde
Justus ultor criminum.
Te senes, te juventus,
Parvulorum te chorus,
Turba matrum, virginumque
Simplices puellulæ
Voce concordes pudicis
Perstrepant concentibus.
Fluminum lapsus, et undæ,
Litorum crepidines,
Imber, æstus, nix, pruina,
Sylva et aura, nox, dies,
Omnibus te concelebrent
Sæculorum Sæculis.

Signor dell' orbe, ch' arbitro decidi
La sorte degli estinti e de' viventi,
E che propizio a virtuose menti
Sù la rocca paterna ora t' assidi,
D' onde verrai nel termine prescritto
Giusto vendicator d' ogni delitto:
A Te, del rè dei rè figlio diletto,
Inalzin or nel Mondo inni festosi
I giovani vivaci, i vecchi annosi,
Le madri, i pargoletti; e un coro eletto
Di verginelle in armonia gioconda
Con pudici concenti a lor risponda.
Del garrulo ruscello i vitrei umori,
I torrenti orgogliosi, il mar fremente,
La dolce primavera, il verno algente,
Il mite autunno, i fervidi calori
Dell' arsa estate, il dì, la notte istessa
A Te d' eterne lodi un serto intessa.

Quicunque Christum quæritis
Oculos in altum tollite,
Illic licebit visere
Signum perennis gloriæ.

Hæc stella, quæ Solis rotam
Vincit decore, ac lumine,
Venisse terris nunciat
Cum carne terrestri Deum.

Non illa servit noctibus
Secuta lunam mensiruam :
Sed sola cœlum possidens
Cursum dierum temperat.

Arctoa quamvis sydera
In se retortis motibus
Obire nolint; attamen
Plerumque sub nimbis latent.

Hoc sydus æternum manet,
Hæc stella nunquam mergitur :
Nec nubis occursu abdita
Obumbrat obductam facem.

INNO
DELLA EPIFANIA

Anime caste, ch' avide cercate
Cristo de' vostri voti unico oggetto,
Scevre di colpa, e di mondano affetto
Alla volta del Cielo i lumi alzate:
Lassù di gloria sempiterna in pegno
Splender vedrete portentoso segno.
Questa, ch' adesso appar lucida stella,
E in bellezza e splendor supera il Sole,
Ci annunzia, che di Dio l' eterna Prole
Nel puro seu d' intatta Verginella
Si ricoperse di terreno ammanto,
E a terger venne d' Isdraello il pianto.
Non segue quel fastoso astro novello
Il mestruo corso dell' argentea luna,
Nè serve ad adornar la notte bruna:
Ma passeggiando sfolgorante e bello
Domina il Cielo, e tempra a Suo piacere
I varj moti dell' eteree sfere.
Benchè al Nordico Polo il pigro Arturo
Spieghi la pompa d' un chiaror sereno,
Nè s' asconda giammai di Teti in seno;
Pur di sovente qualche nembo impuro
Invidïoso a quel fulgor celeste
Tutto l' adombra, e d' atra nube il veste.
Ma o sia sereno, o sia torbido il Cielo
Sfavilla ognora sù la curva sfera
La stella di Giacobbe, e mai di nera
Nube non teme il tenebroso velo,
Nè del vasto Ocean entro dell' onde
Unqua si tuffa, e la sua luce asconde.

Tristis Cometa intercidat
Et si quod astrum Sirio
Fervet vapore, jam Dei
Sub luce destructum cadat.

En Persici ex orbis sinu,
Sol unde sumit januam,
Cernunt periti interpretes
Regale vexillum Magi.

Quod ut refulsit, cæteri
Cessere signorum globi;
Nec pulcher est ausus suam
Conferre formam Lucifer.

Quis iste tantus, inquiunt,
Regnator astris imperans,
Quem sic tremunt cœlestia,
Cui lux, et æthra inserviunt?

Illustre quiddam cernimus,
Quod nesciat finem pati,
Sublime, celsum, interminum,
Antiquius cœlo, et chao.

Hic ille rex est gentium,
Populique rex Judaici,
Promissus Abrahæ patri,
Ejusque in ævum semini.

Divina Stella or che spuntò benigna
Nunzia di lieti eventi al germe umano,
Dall' infocata gola il Sirio insano
Non spanda orride fiamme, nè maligna
Atra Cometa comparisca intanto
Nunzia funesta di sventure e pianto.
Ed ecco dell' Arabia i Rè possenti,
I globi immensi dell' aereo regno
Avvezzi a contemplar, il regal segno
Vider sorgere in ciel con raggi ardenti
Da quella parte, ove le porte indora
Al Sol nascente la vermiglia aurora.
Il quale appena che brillante è sorto
Astro novello a illuminare il mondo,
Par ch' ogni stella adombri orror profondo,
E lo stesso Lucifero ora smorto,
E di pallor dipinto in faccia a lui
Non osa dispiegare i raggi sui.
E chi sarà, diceano i più Regnanti,
Quei che sì brilla nei celesti campi,
E vince col fulgor dell' ignei lampi
Il sol, le stelle, ed i Pianeti erranti?
A lui s' inchina ogn' astro, ed egli solo
Siede al governo del sidereo Polo.
Noi veggiam un insolito splendore,
Che luminoso senza fine, e grande
Meravigliosi raggi ovunque spande.
Ah! pria del Celo, e pria del cupo orrore
Del Caos informe, tal astro sereno
E sublime splendea del Nulla in seno.
Quì il Rè di Giuda con arcana e pia
Sapïenza fissò l' alta sua reggia;
Qui per divina maestà grandeggia
L' aspettato de' secoli, il Messia,
Già promesso ad Abramo, ed ai remoti
Di Lui numerosissimi nepoti.

Æquanda nam Stellis sua
Cognovit olim germina
Primus sator credentium,
Nati immolator unici.

Jam flos subit Davidicus
Radice Jessæa editus,
Sceptrique per virgam virens
Rerum cacumen occupat.

Exin sequuntur perciti
Fixis in altum vultibus,
Qua stella sulcum traxerat,
Claramque signabat viam.

Sed verticem pueri supra
Signum pependit imminens,
Pronaque submissum face
Caput sacratum prodidit.

Videre postquam illum magi
Eoa promunt munera,
Stratique votis offerunt
Thus, myrram, et aurum regium.

Agnosce clara insignia
Virtutis ac regni tui,
Puer o, cui trinam Pater
Prædestinavit indolem.

Poichè di successori ampio drappello,
Da pareggiar tutte del mar le arene,
Conobbe che uscirìa dalle sue vene,
Quel primo Padre dei credenti, quello
Che fido spregiator d' ogni periglio
Pronto si offerse ad immolare il figlio.
Ecco omai sorse il giorno fortunato,
In cui veggiam dalla Jessèa radice
Spuntare il fior Davidico felice,
Dal sublime Isaìa vaticinato,
Che verdeggiando d' alto scettro in verga
S' alza fin là dove l' Immenso alberga.
Lieti però dall' Arabo confino
Muovono il passo i Principi d' Oriente,
E fisso il ciglio là, dov' è il lucente
Chiaror, scorta fedele al lor cammino,
Seguon l' insigne via di quella stella,
Ch' ovunque scorre, l' orizzonte abbella.
Ma sopra vile, e povero abituro
S' arresta alfin la luminosa guida;
Umil s' incurva, e mostra che s' annida
Ivi un' Esser divin: quindi più puro
Lume dispiega, ed alla cuna intorno
Del celeste Bambin raddoppia il giorno.
Dacchè videro i Magi il Nume infante
Corrono ad adorarlo al suol caduti,
E i recati ricchissimi tributi
Depongon reverenti a Lui davante,
Con l' incenso Sabèo la mirra amara,
E il lucidissim' oro offrono a gara.
Il tuo regno, ed i tuoi pregi infiniti
Dai doni apprendi, o amabil pargoletto;
E benchè tra le fasce un rozzo tetto
Tu faccia risonar de' tuoi vagiti,
Eterno Dio sei tu, Signor del Cielo,
Che t' ascondi per Noi sotto uman velo.

Regem, deumque annunciant
Thesaurus, et fragrans odor
Thuris Sabæi, ac myrreus
Pulvis sepulcrum prædocet.

Hoc est sepulcrum, quo Deus
Dum corpus extingui sinit,
Atque id sepultum suscitat,
Mortis refregit carcerem.

O sola magnarum Urbium
Major Bethlem, cui contigit
Ducem salutis cœlitus
Incorporatum gignere.

Altrice te summo Patri
Hæres creatur unicus,
Homo ex Tonantis Spiritu,
Idemque sub membris Deus.

Hunc et Prophetis testibus,
Iisdemque signatoribus,
Testator, et sator jubet
Adire regnum, et cernere.

Regnum, quod ambit omnia,
Dia et marina et terrea
A Solis ortu ad exitum,
Et tartara, et cœlum supra.

Di Rè, di Nume il maestoso onore
Annunzian l' oro, e l' odoroso incenso;
E palesa la mirra il duolo immenso,
Onde trafitto il Nazzaren Signore
Tra' bianchi lini, e profumati avvolto
Sarà in sepolcro nobile sepolto.
Questo è il sepolcro augusto, e avventurato,
Che del figlio dell' uomo avrà la spoglia,
Finchè non torni sù l' empirea soglia
Quegli, a cui serve la Natura, e il Fato,
E che sceso tra noi, con braccio forte
Del carcere mortal franse le porte.
Betlem, del Cielo fortunata cura,
Oh! qual immensa gloria in te si spande!
Or che a te sola toccò in sorte il grande
Onor, che nato sia fra le tue mura
Quel Duce invitto, che il suo popol fido
Guida pietoso di salute al lido.
Tu la prima nudristi del superno
Genitor l' increato unico erede,
Che al ciglio umano in questa bassa sede
Il sacro assoggettò fulgore eterno;
E con mirabil nodo insieme unìo
Il mortal fango, e la maestà di Dio.
A lui di gloria interminabil degno,
(Come attestato avevano i Profeti)
Giusta i suoi venerabili decreti
Il Padre comandò, ch' adisse il regno,
E a Lui fino dai Secoli fè dono,
Ch' alla sua destra s' assidesse in trono.
Trono sublime, che l' impero stende
Fin dove ha cuna, e dove ha tomba il Sole;
Che tien soggetta la celeste mole,
E i spaziosi del mar campi comprende,
E che d' Averno le dannate schiere
Con indomito affrena alto potere.

Audit Tyrannus anxius,
Adesse regum principem,
Qui nomen Israel regat,
Teneatque David Regiam.

Exclamat amens nuncio
Successor instat; pellimur,
Ferrum satelles corripe,
Perfunde cunas Sanguine.

Mas omnis infans occidat,
Scrutare nutricum sinus,
Interque materna ubera
Ensem cruentet pusio.

Suspecta per Bethlem mihi
Puerperarum est omnium
Fraus, ne qua furtim subtrahat
Prolem virilis indolis.

Transfigit ergo carnifex
Mucrone districto furens
Effusa nuper corpora,
Animasque rimatur novas.

Locum minutis artubus
Vix interemptor invenit,
Quo plaga descendat patens,
Juguloque major pugio est.

D' Iduma intanto il principe crudele,
Cui l' ansia di regnar divora il petto,
Ode esser nato ascoso pargoletto,
Che sarà Rè de' Regi, e che Isdraele
Reggendo scevro di mondano orgoglio,
Terrà glorioso di Davidde il soglio.
Da geloso furor mosso il Tiranno,
All' armi, all' armi, esclama in tono irato;
Dei Rè di Giuda il successor è nato;
Ogni cuna, o Littor, colma d' affanno;
Distruggi, abbatti, e il regal germe intanto
Nella strage commun rimanga infranto.
In Betlem, e nel suol, che la circonda
Pera ogni maschio di due anni, o meno:
O ch' Ei si stringa della madre al seno,
O in grembo alla nutrice si nasconda,
Pietà nol salvi; ma trafitto cada
Sotto l' inesorabile tua spada.
Colà d' ogni puerpera i' sospetto;
E temo l' arti, e le pietose frodi,
Che tesseran le Madri in cento modi,
Onde salvare il figlio lor diletto:
Ma del sesso viril ogni germoglio,
Per questo scettro il giuro, estinto io voglio.
Ratto allora il Carnefice spietato,
Obbediente agl' imperiosi accenti,
Si scaglia contro i pargoli innocenti:
E sovra il corpicciol di fresco nato
Inferocisce, e l' anime novelle
Da quelle membra tenere divelle.
Contro lo stuolo a trucidarsi eletto
Non sà come infierir l' empio uccisore
Il barbaro pugnal quasi è maggiore
Del sottil collo, e dell' angusto petto;
Ed appena le spade ivi brandite
Trovan piccioli spazj alle ferite.

O barbarum spectaculum!
Illisa cervix cautibus
Spargit cerebrum lacteum,
Oculosque per vulnus vomit.

Aut in profundum palpitans
Mersatur infans gurgitem,
Cui subter arctis faucibus
Singultat unda, et halitus.

Salvete flores martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas.

Vos prima Christi victima,
Grex immolatorum tener,
Aram ante ipsam simplices
Palma et coronis luditis.

Quid proficit tantum nefas?
Quid crimen Herodem juvat?
Unus tot inter funera
Impune Christus tollitur.

Inter coævi sanguinis
Fluenta solus integer
Ferrum, quod orbabat nurus,
Partus fefellit virginis.

Oh spettacolo orrendo! Or la cervice
Sbattuta, e pesta sovra dura cote,
Macchie sanguigne lascia ove percuote;
E mentre versa il cerebro infelice,
Dai larghi squarci vomita i vivaci
Occhi, le tigri a impietosir capaci.
Ora nei gorghi del profondo mare
Il manigoldo scaglia i palpitanti
Svelti al materno sen teneri infanti:
E a quelli, chiusi sotto l' onde amare,
Giù delle fauci per l' angusto giro
Gorgoglia l' acqua, e l' ultimo respiro.
Salve, o coro di martiri innocente,
Che de' tuoi dì nel mattutino albore
Fosti anciso dal rio persecutore
Di Cristo, come il turbine fremente
Frange i nascenti gigli, ovver le rose
Entro del boccio giovine nascose.
Voi di Gesù primiere ostie gradite
Foste immolate sovra nobil ara:
Voi di palme e corone adorni a gara
Sull' ara stessa di scherzar gioite;
Ne' semplici tremate in faccia a morte,
Ch' all' eterno goder v' apre le porte.
O scellerato Erode, a chè ti giova
Sì stolto eccesso, e così reo consiglio?
Solo fra tanti nel commun periglio
Cristo agevole scampo a se ritrova:
Tu adopri del furor le prove estreme,
Ma il Verbo eterno l' ire tue non teme.
Egli dei figli al miserando scempio,
E al vasto pianto, che sonar s' udiva
Per ogni occulte valli, ed ogni riva,
Nell' Egizio terren s' invola all' empio
Delle spade omicide orrido nembo,
E della vergin Madre esulta in grembo.

Sic stulta Pharaonis mali
Edicta quondam fugerat,
Christi figuram præferens
Moses, receptor civium.

Cautum, et statutum jusserat,
Quo non liceret matribus,
Cum pondus alvi absolverent,
Puerile pignus tollere.

Mens obstetricis sedulæ
Pie in tyrannum contumax,
Ad spem potentis gloriæ
Furata servat parvulum.

Quem mox sacerdotem sibi
Assumpsit orbis conditor,
Per quem notatam saxeis
Legem tabellis traderet.

Licetne Christum noscere
Tanti per exemplum viri?
Dux ille, cæso Ægiptio,
Absolvit Israel jugo.

At nos subactos jugiter
Erroris imperio gravi,
Dux noster, hoste saucio,
Mortis tenebris liberat.

Così una volta s' involò allo sdegno
Di Faraone il pargoletto ebreo,
Che poscia aprendo i flutti all' Eritreo
Dei cittadini suoi stabilì il regno,
E in cui pinta l' imagine si mira
Di Cristo, che sfuggì d' Erode all' ira.
Temendo pel suo soglio quel crudele
Dominator della Niliaca sponda,
Con legge iniqua, e di dolor feconda
Ordinò, che nel popol d' Isdraele
Ogni maschio fanciul, tosto che nacque,
Del Nilo sia sepolto in mezzo all' acque.
Ma di Mosè la madre impietosita
Scaltra deluse l' Egizian Tiranno,
E contumace con felice inganno
Al proprio figlio conservò la vita
Per prodigio del Ciel, che in guardia il prese
Serbandolo all' onor d' illustri imprese.
Fù lui che infatti il Fabro eterno elesse
Gran sacerdote, e capitano invitto,
Onde dal giogo barbaro d' Egitto
D' Isdraello salvar le turbe oppresse,
E onde recare al popol suo dal Sina
La scritta in pietre volontà divina.
Or lece assomigliar il divin Verbo
A sì prode Campion? Ei dell' Ebreo
Popol maestro, e condottier poteo
Domar di Faraon l' animo acerbo,
E divider il mar, dove lo stolto
Re coi seguaci suoi restò sepolto.
Ma dell' Eterno l' umanato figlio
Dai ferrei lacci, che Satan le ordiva,
Venne a disciorr l' umanità cattiva:
E dell' oste infernal franto l' artiglio
Inclito Salvator coi raggi suoi
L' ombre di morte dileguò da noi.

Hic expiatam fluctibus
Plebem marino in transitu
Repurgat undis dulcibus,
Lucis columnam præferens.

Hic præliante exercitu,
Pansis in altum brachiis
Sublimis Amalec premit,
Crucis quod instar tunc fuit.

Hic nempe Jesus verior,
Qui longa post dispendia,
Victor suis tribulibus
Promissa solvit jugera.

Qui ter quaternas denique
Refluentis amnis alveo
Fundavit, fixitque petras,
Apostolorum stegmata.

Jure ergo se Judæ Ducem
Vidisse testantur Magi,
Cum facta priscorum ducum
Christi figuram pinxerint.

Hic rex priorum Judicum,
Rexere qui Jacob genus,
Dominæque rex Ecclesiæ,
Templi et novelli, et pristini.

E questi è la colonna luminosa,
Che ci precede, e dissipa il profondo
Bujo del ceco error su questo mondo;
Egli con onda dolce e prodigiosa
Lava la plebe sua, che a piedi asciutti
Ha varcato del mar gli amari flutti:
Questi debella il forte Amalecita,
Che minaccioso con la spada nuda
Preme le terga al popolo di Giuda;
Mentre invocando la celeste aita
Mosè rivolta verso il Ciel la faccia
Stese in guisa di croce apre le braccia:
Questi è il vero Gesù, che vincitore
Di nemici fortissimi, e crudeli
Reca la pace alle Tribù fedeli;
E convertendo in giubilo il dolore
Or la terra promessa a Lor concede,
Dei travagli sofferti ampia mercede;
Che infin divelse con robusta lena
Dodici pietre dal Giordano asciutto,
Là dove addietro ritornando il flutto
Lasciò largo sentier d' arida arena;
E quelle pietre fur segni veraci
Degli Apostoli, suoi primi seguaci.
Dunque a ragione dell' Arabia i regi
Attestano di aver veduto il Nume,
Che regnerà su Giuda, e ch' ampio lume
Ovunque spanderà di fatti egregi:
Poichè la figurata istoria intera
De' prischi duci in Cristo sol s' avvera.
Ne' dì vetusti Ei reggitor superno
Fu di quei forti, che sedeano intenti
A giudicare di Giacob le genti;
Ed ora sommo Sacerdote eterno,
Come già l' Arca custodia, di Piero
Regge la nave con soave impero.

Hunc posteri Effraim colunt,
Hunc sancta Manasse domus,
Omnesque suscipiunt tribus
Bissena Fratrum semina.

Quin et propago degener
Ritum secuta inconditum,
Quæcunque dirum fervidis
Baal caminis coxerat,

Fumosa avorum numina,
Saxum, metallum, stipitem
Rasum, dolatum, sectilem,
In Christi honorem deserit.

Gaudete quidquid gentium est,
Judæa, Roma, et Græcia,
Ægypte, Thrax, Persa, Scytha,
Rex unus omnes possidet.

Laudate vestrum principem
Omnes beati, ac perditi,
Vivi, imbecilli, ac mortui,
Jam nemo posthac mortuus.

Ond' è, che d' Efrem docili i nepoti,
La santa casa di Manasse, e i cari
Figli di Giuda ad esso ergono altari;
E al pié di Lui prostrandosi devoti
Gli eletti d' Isdrael posteri immensi
Gli offron ostie votive, arabi incensi.
Anzi anco l' Indo, e il Tartaro infedele,
Seguace un tempo di nefando rito,
Dell' error vergognoso ora pentito
Inalza a Cristo i pianti e le querele,
Lui sol confessa vero Dio, Lui prega,
E gl' insensati Numi odia, e rinega:
Numi bugiardi, che le stolte genti
Si componean d' un sasso, o d' un metallo
Cotto in forma or di toro, or di cavallo
Dell' empio Baal ne' cammini ardenti,
O d' un legno segato, ovver tornito
Senz' occhi, senza lingua, e senza udito.
Dunque esulti, e d' allôr cinga la chioma
Il circonciso Ebreo, lo Scita audace,
Il Greco, il Perso, l' Egiziano, il Trace,
Ma più ch' ogni altri la superba Roma,
Or che un solo Pastor non prende a vile
Far di tutti un sol gregge, e un solo ovile.
Ed al Principe vostro onnipotente
Di lode immensa cantici tessete
Sì Voi beati, come Voi, che siete
Da noverarsi tra perduta gente,
Vivi, imbecilli, morti . . . ah! non più morti,
Poichè tutti in Gesù siamo risorti.

ALLA . ONORANDA . MEMORIA .

DI . ANGELO–MELCHIORRE . POLTRI . DI . RASSINA .

SUO . PRIMO . PRECETTORE .

DEDICA .

DIECI . ODI .

L' ABBATE . PIETRO . PASSUMENIO .

. . . . . *Per laborem*
Plurimum . . . . operosa parvus
Carmina fingo.
« Hor. Lib. IV. Ode 2. »

DIECI ODI

di

PIETRO PASSUMENIO

ODE I.

ALLE MUSE

Arse Smolensko: su' la Nevia foce
L' Ingro ne freme, e la grand' asta impugna;
Chiama a vendetta i Tartari, e feroce
Sorge alla pugna.

Ma d' Abukirre le mirande gesta
O innovi l' Anglo nelle Betich' onde;
O mieta il Franco palme di funesta
Gloria feconde;

O dubbio il Prusso mediti segreto
L' onta di Jena cancellar con l' armi,
Vivo securo in placid' ozio, e lieto
Scherzo tra carmi.

Caro alle Delie vergini, l' edaci
Cure alle penne consegnai de' venti:
Pei Caspj flutti recanle i fugaci
Euri frementi

Sante Camene, se pietose alle onde
Me dissetate del vocale Ofanto;
Se i modi Eolj m' inspirate, o bionde
Madri del canto,

Candido Cigno eviterò le sorde
Rive di Lete, e agiterò per l' etra,
Voi salutando, le tremanti corde
Della mia cetra:

Dirò, che gli antri del Cefiso, e i foschi
Tessali monti d' abitar vi piace,
Che amate i lauri de' Parrasj boschi
Sacri alla pace:

Che vereconde inghirlandar le caste
Tempie vi giova di pudiche rose,
E ch' efernate degli Eroi le vaste
Opre famose.

Ma il Lesbio legno me secondo udranno
Le Tosche Valli modulare intanto,
E grate al figlio, nobile faranno
Plauso al mio canto.

A NATALE CINI DI MONTEVARCHI

LA VISIONE

ODE II.

Indarno, Cini, chiedi, che a' Secoli
Consegni un' Inno sovra la cetera,
Che per le Ismarie selve
Impietosìa le belve.
Volser più lune, ch' appesi a un salice
L' inutil arpa, di corde povera,
Data al silenzio, e al fosco
Romito aere del bosco.
Così negletta pendè ne' taciti
Gioghi dell' Emo: poichè d' Euridice
L' orbo Cantor tradito
Cadde nel Tracio lito.
Me nato al margo, cui bagna il picciolo
Rassina, e l' Arno, non ange sordida
Inopia, o pazzo orgoglio
Di possedere un soglio:
Nè me da' carmi turba la livida
Rabbia de' Mevj; Cultor d' Apolline
Libero volo sciolgo
Per calle ignoto al volgo.
Ma un sogno . . . Ah! Cini caro a quest' anima,
Caro alle Muse . . . Ma un sogno . . . Ascoltami,
E tolga a Noi placato
L' orrido augurio il fato.
Dall' Appennino cheta affacciavasi
La bianca Aurora: fuggìan le tenebre
Pallide innanzi all' ore
Nunzie del primo albore.

Morfeo leggiero chiudeami a placido
Sonno le ciglia: mute giacevano
Sotto le coltri usate
Le cure addormentate.
Or grigia nebbia folta pel Nordico
Cielo m' apparve: Squarciolla il torbido
Strisciar d' un lampo, e innante
Mi stette alto Gigante.
Un piè nel Volga tenea, le gelide
Premea con l' altro sponde del Baltico;
Pendeagli enorme a lato
Acciaro insanguinato.
Guatò la Senna bieco l' impavido
Capo crollando: scosse fiammifero
Pino, e feroce il manco
Braccio curvò sul fianco.
Lo vide il Gallo, rise, ed in cenere
Cadrà, diceva: cadrà se l' ultimo
Ponto nol salva, o i neri
Gelati antri Siberi.
E ratto chiuse l' elmo, e la Vistola
Varcò superbo: strappate a tremuli
Padri spingeasi innanti
Le schiere palpitanti.
Nè d' ampj regni sazio i Sarmatici
Campi trascorse: Cantò . . . Vittoria!
Stolto! E del Moscua ardito
Insolentia sul lito.
Scosso al periglio scagliò la ingnivoma
Face quel Forte; snudò l' orribile
Ferro, e in tremendi carmi
Gridava: a l' armi . . . a l' armi.
Dalle nevose spelonche i gelidi
Figli dell' Orsa densi sbucarono,
E insulto fean col cenno
Al successor di Brenno.

Ardean cittadi, piovevan fulmini,
Vibravan aste, spade brandivano,
E rimbombava un forte
Orrendo urlo di morte.
Deluso il Franco fuggì dai Getici
Clivi, o vi trasse gli ultimi aneliti
Fra i singulti, e il lamento
D' un tardo pentimento.
Luridi mucchi sorgean di Celtici
Corpi insepolti: d' ossa, e di putrido
Sangue bollìan le arene
Del largo Boristene.
Alla funèbre scena me un' ansio
Terrore assalse, riscosse un tremito:
Lo spettacol funesto
Più non vidi, io mi desto.
Ancor de' vinti le strida, i gemiti
Odo, e i sonanti colpi de' timpani;
Ancor fioco rimbomba
Lo squillo della tromba.
D' allor sovente sovra la cetera
Mossi le dita pigre ed indocili;
Ma non rispondon sorde
Ai numeri le corde.
Vaghe di pace, mute s' involano
De' Vati al pianto le Aonie Vergini,
Facili al riso, e pronte
Per Flacco, e Anacreonte.
Ma questi a mensa lieti fra i brindisi
La man frequente porgeano a' calici,
E l' auree fila intanto
Lidia temprava al canto.
Ai dolci modi dell' arpa magica
Tacean le cure: scuoteansi i fervidi
Spirti animosi, e gravi
D' imagini soavi.

80

Così spontanei nacquero i lirici
Carmi del Lazio, che il vasto Oceano
Varcarono securi
De' Secoli futuri.
Così del Tejo Cantor gli amabili
Scherzi vivranno, grati alle garrule
Donzelle, ed al lascivo
Genio del suolo Argivo.

(1813.)

A ANGELO MELCHIORRE POLTRI DI RASSINA

ODE III.

Pregno di nembi, tenebroso velo
S' erge da l' alta Falterona: i venti
Figli dell' Adria per le vie del Cielo
Lottan frementi.

Cedono ai buffi cigolando, e rotte
Giacciono a Casa Maldolo (1) le selve:
Ulula sordo per le Alvernie grotte (2)
Mugghio di belve.

Tra gli ampj solchi de' frequenti lampi
Croscia la pioggia: con orrendo suono
Arno trabocca, e per gli acquosi campi
Mormora il tuono.

Odilo: scoppia, e i lunghi abeti incende,
Che cerchian bruni d' Appennin la fronte:
Crolla la rupe di Begliano (3) e scende
Svelta dal monte.

Poltri, ch' eterno nell' età futura
Andrai per vanto di pietà famosa,
Scarco di tema fra le avite mura
Lieto riposa.

Son fausti i Numi d' innocenza a raro
Tetto, ov' alberghi. Procelloso il Cielo
Fere gli stolti, che imitar l' avaro
Figlio di Belo.

Empio! Non pago delle immense gemme,
Ch' a Lui recava su' Fenicia prora
L' arida Libia, e l' Eritree Maremme
Care all' Aurora;

D' Alcide in faccia ai santi simulacri
Per fame d' oro di Sicheo fè scempio,
E sanguinoso il trascinò pe' sacri
Atrj del Tempio.

Lo sposo esangue sù la polve immonda
Mirò la Tiria vedova fedele:
Pianse, e fuggendo dell' Egèo per l' onda
Sciolse le vele.

E Te, al germano Ella dicea, d' eterno
Vindice fuoco Te circondi Aletto,
La rabbia ansante degli Dii d' Averno
T' agiti il petto.

Te parricida, e di rapine onusto
L' Oceano inghiotta; o Tiro avvalli, e fine
Abbi Tu, sozzo e inonorato busto
Fra le ruine.

Rovi spinosi, sterili virgulti
Crescan tra sassi, e li ricopran l' erbe,
O Tracia marra le cadute insulti
Torri superbe.

Ei chiuso intanto a cento chiavi, e ascoso
In reggia immensa numerava l' oro;
O vigilando si sedea pensoso
Sovra il tesoro.

Ma cadde acerbo: le non sazie brame
Recise Cloto de' suoi dì nemica;
Cadde esecrato, vittima d' infame
Donna impudica.

(1813.)

(1) Casa-Maldolo « comunemente denominato, Cà-Maldoli secondo l' uso del Medio-Evo, in cui o per comodo di pronunzia, o per vezzo di lingua costumavasi abbreviare « Casa « in » Cà », come fece Dante al Canto XV. dell' Inferno, ove disse:

« E riducemi a Cà per questo calle « ;

qual uso si ritiene fino ai dì nostri in molti luoghi di Toscana, chiamati tuttora « Camajore « Cà-Mucia » Cà di Clo » ec. È Camaldoli una montagna del Casentino, diramata dalla Falterona, altra maggior montagna dell' Appennino Toscano. Qui Maldolo, nobile Aretino, possedeva estesissimi terreni selvosi, e una casa di campagna, che prendeva nome da Lui, e alla quale veniva talvolta per sollazzarsi alla caccia. Un giorno incontrossi Egli con S. Romoaldo, che per quelle deserte solitudini errava a cercarsi un ritiro religioso. Maldolo lo condusse in sua casa, si addomesticò con Esso, e avendo ammirate le di lui eminenti virtù gli donò tutti quei vasti possessi, sui quali il Santo nell' Anno 1012. fondò il suo tanto celebre Ordine di Eremiti, dal luogo denominati Camaldolensi.

(2) Alvernia, altro Monte meraviglioso dell' Appennino Casentinese, dove S. Francesco d' Assisi nell' Anno 1213. gittò i primi fondamenti di un Convento pei suoi Frati Minori, divenuto poi vasto e famoso, e dov' Egli nell' Anno 1224 ricevè le sacre Stimate.

(3) Monticello dirupato, che sovrasta alla destra dell' Arno di fronte alla Terra di Rassina.

Ebro di gioja son. Gli aurei rinascono
Giorni pel Ciel Tirreno.
Non val mia sorte quanti armenti pascono
Nell' Appulo terreno:
Non val gli ampj tesor, che a Gade scendono
Da Peruviana prora,
Non le seriche merci, o il lin, che vendono
I figli dell' Aurora.
Di vasti campi, e di miniere povero
Io non invidio un trono.
Riede FERNANDO! . . . In umile ricovero
Assai beato io sono.

(1814)

(1.) La presente Ode fu recitata dall' Autore nel Luglio 1814. all' Accademia Aretina, appositamente adunatasi nella Sala degli Azzi per festeggiare il ritorno di Ferdinando III. al Trono Toscano.

AL DUCA DI WELLINGTON

ODE V.

Invitto Figlio d' Albïon, festosa
Europa sorge dal suo duol profondo:
Sciolta dai ceppi minacciati al Mondo
Sorge, e riposa.

E Te saluta, se le sorti Ibere
Reggi a Torvedra, e la gran mente occulti,
O se a Pirene le fugate insulti
Galliche schiere.

L' aquila Franca di trofei superba
Teco alla Schelda ritentò il cimento:
Ma come nebbia, cui flagella il vento
Giacque su l' erba.

Di sacre frondi per Eroi famosa
Anglia ti cinga le onorate chiome;
Ti plauda lieta, e ne ricanti il nome
L' eco giocosa;

O dove il Tago favoloso l' onde
Torbide volve per le arene d' oro;
O nelle altere del Britanno alloro
Belgiche sponde.

Io sovra l' arpa, ch' educò alla gloria
Del Daunio Vate l' animoso esempio,
I Tuoi trionfi eternerò nel tempio
Della Vittoria.

(1815)

A SARÈTE EACIDE

ODE VI.

Non sola eterna visse di Tindaro
La rosea Figlia, pel fato d' Ilio
Famosa, e per gli amari
Casi de' Frigj Lari.

Nè sola gli anni domò la Scitica
Maschia Tomiri, che il teschio esanime
D' umano sangue intrise
Al Figlio di Cambise.

Ma inviolate molte delusero
Il tenebroso bujo de' Secoli,
Chiare mercè le aurate
Corde d' amico Vate.

Così perenne vola da l' ultima
Zembla a Golconda la molle Cinara
Su l' Arpa numerosa
Del Cigno di Venosa;

E coronata di Toschi cantici
Ride immortale la bionda Vergine,
Ch' alimentò la Musa
Al Genio di Valclusa.

Nè Te, Sarète, che sembri candida
Neve dell' Alpe, nè Te nel livido
Oblìo vedran le chete
Ripe del bigio Lete.

Tu in chiusa cella l' arti di Palladè
Emuli industre, rara per sobrio
Silenzio, e per profonda
Mente d' idee feconda:

Facil se brama svolgere il Gordico
Nodo fatale, se i giri eludere
Vuol Dedalèi felice
D' Arianna imitatrice.

E i casti modi, la nobil anima
Dirà 'l mio canto. L' udran per l' Itale
Contrade invidïose
Le insalutate Spose.

L' udrà l' Ibero, chi solca il Baltico,
Chi l' Istro, e l' onda beve del Rodano,
E l' orde faretrate
Del gelido Nifate.

Meco gli adusti Cafri, e le inospite
Vedrai nevose balze de' Lapponi;
Vedrai d' oro feconde
Le Pensilvane sponde.

Nè Te spaventi l' inesorabile
Falce di morte. Dal freddo tumulo
Risorgerai maggiore
Col nome del Cantore.

(1820)

ALL' ABBATTE ROBERTO TEONE

ODE VII.

Teon, chi agogna in venerata calma
L' ore fuggenti respirar serene,
Tema l' Eterno, ed alimenti un' alma
Docile al bene:

D' ozio digiuno non aneli a stolto
Plauso del volgo: il vorticoso foro
Odj, e la sozza emaciata in volto
Fame dell' oro.

Ami la patria dignità, nè scenda
Al vil servaggio degli estranii modi:
De' Grandi al desco mensogner non venda
Splendide lodi.

E fugga gli alti limitar, di negra
Invidia asilo, e d' insolenza audace.
In case agresti, e tra le selve allegra
Regna la pace.

Io, se mi alberga il Passumenio tetto (1),
Pover di marmi, e di Sidonie travi;
Ma nè obbligato al Creditor, nè abietto
Dono degli Avi;

O me il declive Tregozzano (2) accoglie,
Di pingui olivi, e d' auree vigne ornato,
Scevro d' affanni, e d' ambiziose voglie
Dormo beato.

Nè l' ampie Chiane al picciol Salutio (3),
Patrio retaggio, d' accoppiar fò voto;
O l' umil cuna sdegnò del natio
Rassina (4) ignoto.

Adesso ignoto; ma pel nostro canto
Forse vivrà nella futura istoria;
Così fù a Dirce Pindaro, e all' Ofanto
Flacco di gloria.

Chè val del Congo, o del Mogol il regno,
Fertil di gemme tributarie al soglio?
Chè un sangue Eacio, povero d' ingegno,
Ricco d' orgoglio?

Se nè la copia fastidiosa svelle
Dal sen la cura vigile, che il rode;
Nè i fregi aviti pon vestir l' imbelle
Ozio di lode.

Altri s' assida, se benigno ha l' etra,
In auree coltri, e nei trofei dell' armi.
Un gregge, un campo a me bastò, e la cetra
Madre de' carmi.

(1825)

(1.) Passumenio tetto » Fino alla metà del Secolo XVI. fu creduto da molti, che Strabone nel Lib. V. della sua Geografia avesse lasciato scritto » Più lungi da Roma, e vicino ad « Arezzo è la *Terra Passumena*, presso la quale passano « gli eserciti, che per la Toscana s' incamminano nella Gal« lia, e di questa via si servì Annibale «. Due MS. Greci della Laurenziana Libreria, le antiche Edizioni, e le prime versioni in latino, fatte da Gregorio Tifernate, e dal Guarino Veronese per ordine di Niccolò V. Pontefice, ritenevano simil lezione. L' autorità di questi fù in buona fe-

de seguitata da Flavio Biondo nella Italia illustrata, da Raffaello Volterrano ne' Commentarj Urbani, da Leandro Alberti nella Descrizione della Toscana Mediterranea, e da altri, che per *Terra Passumena* prendevano il Casentino. Ma nel 1571. Gulielmo Xilandro, dottissimo critico, considerando, che nel luogo citato Strabone noverava i laghi in vicinanza del Tevere, nè faceva menzione alcuna del Trasimeno, di tutti il più considerabile, dimostrò con l' ajuto di altri Codici non corrotti, e con ragioni validissime, che ivi era corso un' errore degli Amanuensi, e che invece di *Terra Passumena* dovea leggersi *Thrasimenus*. Gli eruditi, che vennero in seguito, e particolarmente il celebre Cav. Lorenzo Guazzesi fecero plauso alla correzione del Xilandro, la quale fin quì è rimasta senza verun' oppositore di credito: non potendosi valutare per opposizione di conto l' uso erroneo, che qualche Scrittore Casentinese seguitò a fare di quel vocabolo in senso onorevole alla sua Patria.

Allorchè l' Autore fece l' Ode presente ignorava le autorevoli conclusioni de' Critici sovracitati, e per *Tetto Passumenio* intese significare la sua Abitazione in Casentino; anzi per vaghezza giovanile assunse da ciò anche un cognome poetico, che di poi ha lasciato sussistere.

(2.) Tregozzano « Villaggio in un colle amenissimo quattro miglia distante da Arezzo, noto pei suoi eccellenti vini celebrati da Francesco Redi nel Ditirambo. Ivi per ragion d' impiego risedè varj anni l' Autore.

(3.) Salutio « Villaggio lontano tre miglia da Rassina, dove l' Autore possiede una Casa di Campagna, e alquanti Terreni.

(4.) Rassina « Torrente, che ha dato il nome alla Terra omonima, posta nell' estremità meridionale del Casentino, e che ne bagna le Mura a Levante, e a Tramontana là dove ha foce nell' Arno: Perciò questa Terra fù da Carlo Landi così descritta:

Rassina fluminibus quamvis sit septa duobus;
Attamen a minimo flumine nomen habet.

A GIOVAN BATTISTA OCCHINI

DI

AREZZO

ODE VIII.

Benigna odi da l' etera
Il nuovo Alunno, e i voti miei seconda,
O da la casta cetera
Clio di bollenti imagini feconda:
E lungo carme dettami;
Chè impaziente da le Torri aurate
Il dolce Occhini affrettami
A riscuoter le corde addormentate.
Non trova in Lui ricovero
Pallida invidia, e ambizion proterva:
Largo a sfamare il povero
Schiude i tesori, e non oblia Minerva.
Degno, che il canti Pindaro,
Se regge il cocchio emulator de' venti;
Ardea così di Tindaro
La doppia Prole negli Elei cimenti:
E degno, che l' Istoria
Il rechi in grembo a' Secoli remoti,
Se all' Italica gloria
Dona vigili studj, e immensi voti.
E a me per essa l' anima
Ferve di patrio amor: per essa intanto
Al suon d' arpa magnanima
Intrecerò non umil Vate il canto.

Oh! eccelsa Terra Italica
Chiara da l' Ande alla Kiangia foce,
Cui non l' ira Vandalica,
Nè coperse d' oblio l' Unno feroce;
Nè a cui l' infausta imagine
Dei Partici trionfi invilì il core,
O l' emula Cartagine
A lungo rise de lo tuo dolore;
Salve di biade, e d' nomini
Terra feconda. Il nome tuo ritorni
Grande sù l' Orbe, e domini
Come del Lazio glorïoso ai giorni.
Le invitte in Te risorgano
De' Scipj, e de' Catoni alme onorate,
E nuovi allôr ti porgano
Colti in riva del Nilo, e dell' Eufrate.
La prisca età, qual' Espero,
Ne' robusti nepoti alto risplenda,
E lor rimembri il Vespero,
Che il desco t' imbandì d' atra merenda:
Rimembri lor l' orgoglio
Senone spento, e svergognato Brenno,
Allor che il Campidoglio
Scosse con l' asta, ed insultò col cenno.
E il sorger ratto, il volvere
Sorti ammirande, e a rapidi momenti
Il ruotolare in polvere
Del grande, e del fatal Corso rammenti.
Movea Signore il ciglio
Sovra la Senna, e vi sedea gigante,
Simil di Pella al figlio
Domatore dell' Indo, o al Mauro Atlante:
Gli enormi vanni all' Isero
Stendea dal Tago, e dal Cenisio al Reno:
Insolentia sul misero
Istro, ed al Volga minacciava il freno.

Avvoltolata al braccio
De' Re tremanti si tenea la chioma;
Pestava Italia, e il laccio
Stringeva al collo dell' augusta Roma.
Ebro d' insano orgoglio
Tentò le stelle, quasi Dio non fosse:
Ma da l' eterno soglio
Dio 'l guatò sogghignando, e lo percosse.
Udì l' Elba marittima,
Giava, e l' Ecla fumante il tonfo orrendo,
Quando insperata vittima
Ei cadde al piè di chi beffò vincendo.
La forte spada all' emolo
Cedè aggrottando procelloso il ciglio;
Gittò un sospiro, e il tremolo
Labbro compresse all' imperato esiglio.
Allor gli Angli il traeano
Curvo di ceppi non pensati al pondo,
Dove isolò l' Oceano
Rupe non ospital del Nuovo Mondo.
Ivi romito in morbido
Ozio gemè con radi amici attorno,
Ivi lo ascose il torbido
Velo di morte eternamente al giorno.
E il tuon della vittoria,
Che fragoroso Europa avea ripiena,
Tacque, e cotanta gloria
Cuoprì vil pugno di deserta arena

(1828.)

A GREGORIO PALMI

DI RASSINA.

ODE IX.

Palmi, Febeo cultor, se taciturno
Vegli a' Peonj gelidi misteri,
O pesti l' orme, che stampò il coturno
Grande d' Alfieri,

M' odi: e al sussurro dell' Eolio canto
Taci sul figlio dagli Dei rapito.
Inesorato non ridona al pianto
L' alme Cocito.

Vorace è il tempo: i Re, la plebe ingordo
Falcia, ed asconde nell' immensa gola;
Calza di feltro i piè fuggenti, e sordo
Gli anni c' invola.

Afferra l' ora, che ti dà; sereno
Spiega le ciglia; e docile a Minerva
L' amara scuoti dal gemente seno
Cura proterva.

Anfora io serbo, al Celtico Miolli
De' regni Ausonj predator fuggita,
Che di Gargiano nei petrosi colli (1.)
Ebbe la vita:

Vieni, e beviamo. Delle Parche i danni
Evio sopisca, e di Gradivo altero:
Con buon Falerno addormentò gli affanni
Cato severo.

A noi che nuoce, se dell' Orso il Forte
I Tracj campi vincitore inonda?
Se sfasciò Varna, se schiodò le porte
Di Trebisonda?

Che, se la Gallia nel periglio astuta
L' Anglo fatale carezzando adesca,
E di parole pasce la temuta
Mole Tedesca?

Ma stride il nembo! . . . Per l' Europa erranti
Veggio l' Erinni congiurar segreti! . . .
Figlie di Giove della pace amanti,
Muse tacete.

(1830.)

(1.) Gargiano « Piccolo Colle compreso nel Popolo di Rassina, e da essa circa un miglio distante, sopra cui sorge un' amena Villa del Sig. Alessio Marcucci-Poltri, e dove si producono vini squisitissimi ».

ODE X.

Cetra oziosa, pudic' artefice
D' Italo carme, svegliati, e docile
Riedi alla mano usata,
O cetra abbandonata.

Ne' miei verd' anni cantasti l' inclito
Duce Britanno, chiaro pel Belgico
Trionfo, e per gli alteri
Lauri dei campi Iberi.

Cantasti il Russo fero, ed impavido
D' estraneo giogo, che in riva al Moscua
Grande pugnò pe' cari
Figli, e per gli arsi Lari:

Con l' asta al tergo premea le Galliche
Torme fuggenti. Pareva il turbine
Quand' urta orrendo, e fosco
Di Vallombrosa il bosco.

Ma le sonanti gesta dimentica
Degli animosi figli di Pallade;
Scorda i Tebani carmi
Sacrì al fragor dell' armi.

Cangiaro i tempi. Canta or di miseri
Tempi a seconda. Fia questo l' ultimo
Malaugurato suono,
Che mi concedi in dono.

I patrj Lari crudo, indomabile
Fato percosse. Tu fida cetera
Rispondi al mio lamento
Con flebile concento.

Imita i tristi modi dell' esule
Cantor Peligno, quando ai Romulei
Ozj, ed al suol natio
Disse l' estremo addio.

Vate infelice! Ramingo accolselo
La Scizia errante: fra lunghi aneliti
Spirò l' ultima voce
Presso l' Istriaca foce.

Ma lo ricorda Tomi, e col Taurico
Ospite il piange: nè oblia su l' umile
Tomba, ove estinto giace,
Ardere incensi il Trace.

E me fremente d' ira, me profugo
Avran l' eterne nevi Siberiche,
O le feroci belve
Delle Abissinie Selve.

Anch' io fra poco nud' ombra, e vittima
Troppo immatura, forse l' Elisie
Sedi vedrò, e la bruna
Acherontèa lacuna.

Chi sà, se allora niuno co' memori
Caldi sospiri presso al mio tumulo
Verrà, pagando al muto
Cenere il pio tributo.

Almen Teone le fredde polveri
Di pochi fiori, di qualche lacrima
Sparga pietoso, e intanto
Sciolga funereo canto.

Così le meste corde Callimaco
Scuotea, chiamando l' amico esanime,
Per le deserte arene
Dell' arida Cirene.

E premio n' ebbe. Vider que' numeri
Età lontane, cari all' Argolica
Terra faconda, e noti
Di Scevola ai nepoti.

In riva al Tebro gli udi l' enfatico
Scrittor dell' Umbria: sposolli all' emule
Fila, e d' Achivi fiori
Sparse i non casti amori.

Ne rise Cintia, che a' tardi Secoli
Andrà famosa. Grati plaudirono
Al nuovo onor Latino
I figli di Quirino.

(1831.)

FINE

615681